

L'ACACIA



ANNO - II N. 8

sped. abb. post. gr. IV/70

DICEMBRE 1988

L'ACACIA

Anno II - n. 8 - Nuova Serie - Dicembre 1988
Rivista trimestrale della Serenissima Gran Loggia del Rito Simbolico Italiano
Palazzo Giustiniani - Via Giustiniani, n. 5 - 00186 Roma

Direttore:
VIRGILIO GAITO

Direttore Responsabile:
A. MONALDO MONALDI

Comitato di redazione:
TOMMASO ALIBRANDI
PAOLO CIVITA
VIRGILIO LAZZERONI
STEFANO LOMBARDI
MASSIMO MAGGIORE
GIUSEPPE VENTRA
FERNANDO VIDOTTI

Redazioni Regionali:
GIANFRANCO D'ANGELO
FRANCESCO FERRARA
OTTAVIO GALLEGO
Collaboratori di redazione:
F. FRANCIOSI
Coll. Università di Padova
M. GUALTIERI
Università di Alberta (Canada)
R. HAASE
Dir. Hans Kaiser Institut di Vienna
H. REINALTER
Università di Innsbruck
A. SZABO
Università di Budapest

Reg. Stampa Tribunale
Roma n. 372/82
Prezzo: un numero L. 5.000
Numero arretrato: il doppio
Abbonamento annuo: L. 15.000
Esteri: il doppio
Redazione e Amministrazione:
L'ACACIA s.r.l.
Via L. Siciliani, 13 c/o Monaldi
00137 Roma - Tel. 8275720
c/c/p n. 23433006 intestato a
L'ACACIA s.r.l. - Roma
Stampa: Grafiche Benucci
Ponte S. Giovanni (Perugia)
Tel. (075) 394441-2
Tlx 661154 GRABEN I

I dattiloscritti in duplice copia dovranno pervenire alla Redazione.

La responsabilità degli articoli firmati viene assunta dagli Autori. Ogni diritto è riservato.

È vietata la riproduzione senza il consenso della Direzione.

ISSN 0393 - 9782

SOMMARIO

V. GAITO	
Messaggio del G.M.A. per il Solstizio d'inverno 1988	Pag. 2
O. GALLEGO	
Creatività e libertà	» 5
G. FORTUNIO	
La Parola	» 10
R. SCARPA	
Dall'indipendenza all'unione (seconda parte)	» 14
F. FERRARA	
La Scienza e l'Uomo	» 24
P. CIVITA	
Verso un nuovo ciclo olistico?	» 34
R. VISMARA	
La Massoneria - Ieri, oggi, domani	» 42
A.M.M.	
Recensioni	» 48

MESSAGGIO DEL GRAN MAESTRO DEGLI ARCHITETTI PER IL SOLSTIZIO D'INVERNO 1988

Venerabili Maestri Architetti,

Un altro ciclo della nostra esistenza si conclude e possiamo volgere indietro lo sguardo all'anno trascorso per meditare sulle vicende dell'Umana Famiglia.

Nel messaggio a Voi indirizzato alla fine del 1987 auspicavamo che i confortanti segni di distensione profilatasi sullo scenario internazionale si rafforzassero così da condurre ad una pacificazione universale.

Il 1988 ha visto realizzare in gran parte le nostre speranze poichè il nuovo corso impresso da Michail Gorbaciov alla politica dell'Impero Sovietico si è dimostrato di reale e duraturo respiro, tale da dissipare gradualmente e abbastanza rapidamente le comprensibili differenze del colosso americano, il cui Presidente solo poco tempo fa identificava l'URSS con l'Impero del Male.

In realtà, accanto alla necessità di riequilibrio di bilanci gravemente penalizzati dalle spese militari, si fa strada nella coscienza dei popoli la consapevolezza dell'inutilità delle guerre che debbono definitivamente lasciare il campo ad opere di pace, le uniche idonee ad assicurare il reale progresso.

Sicchè la corsa l'uno verso l'altro dei due protagonisti della politica mondiale è stata frenata soltanto dall'imminente termine del mandato presidenziale a Ronald Reagan e dall'incognita delle elezioni americane. Ma, ora che il nuovo Presidente Bush garantisce la continuità della linea di apertura, sia pure vigile, verso il mondo comunista, il leader sovietico ha ripreso la propria offensiva di pace con lo storico intervento innanzi all'Assemblea delle Nazioni Unite la cui eco favorevole è stata, purtroppo, subito soffocata dalle agghiaccianti notizie dell'immane tragedia che ha colpito l'Armenia, sconvolta da un terremoto di proporzioni bibliche.

Possiamo dunque essere più ottimisti sul futuro dell'Umanità dalla quale si allontana sempre più l'ombra del genocidio nucleare, ma non si attenuano le preoccupazioni per i conflitti locali, che continuano a ser-

peggiare un po' dovunque, e per l'irriducibile antagonismo tra gruppi etnici o religiosi diversi.

Mentre, infatti, la guerra guerreggiata nello Afghanistan è cessata ed Allah sembra aver finalmente ispirato saggezza ai folli reggitori delle repubbliche iraniane ed irachene, perdura invece il dramma della Palestina e dell'Adzerbadjan, gli odi secolari continuano a seminare morti, feriti e distruzioni. Ed è grottesco che gli israeliani vengano accusati degli stessi crimini di cui il popolo ebraico è stato per secoli vittima, e che, alle soglie del 2000, si possa pensare ancora a crociate contro gli infedeli.

Dal nostro osservatorio di iniziati, simile panorama, se da un lato incoraggia il nostro ottimismo, dall'altro ci obbliga a tornare su un argomento che da sempre ci sta a cuore: la necessità di non abbassare mai la guardia di fronte all'intolleranza.

Ricordavamo in un precedente messaggio che in Israele il Gran Maestro della Massoneria di quel Paese è un arabo e che nelle Logge convivono e lavorano in operosa armonia ebrei, arabi, cattolici, buddisti e laici, dando così vita ad un microcosmo dove ogni confittualità è, per definizione, abolita in omaggio allo spirito di vera fratellanza che regna tra i Massoni. Sappiamo quanto difficile sia per quei nostri Fratelli diffondere tale spirito in una Terra così martoriata e lacerata, ma pensiamo che la loro opera possa e debba essere incoraggiata e coadiuvata da quella che ognuno di noi Massoni, sparsi nel resto del mondo, è chiamato ad attuare.

Dobbiamo infatti sentirci tutti combattenti per un ideale di pace, di armonia, di tolleranza, di solidarietà, di onestà.

E tale nostro compito deve espletarsi anche nel più ristretto ambito in cui ci muoviamo ogni giorno. Il progresso scientifico-tecnologico, il benessere si accompagnano, purtroppo, ad un'assuefazione verso ogni più abietta manifestazione umana. A quarant'anni dalla entrata in vigore della nostra Carta Costituzionale il Palazzo, apparentemente ben costruito, rivela crepe preoccupanti e si suggeriscono rimedi, restauri o demolizioni, ma non si vuol ammettere che sta venendo meno ogni giorno di più il senso dello Stato, il desiderio di servire la collettività per un bisogno intimo e senza contropartite, di aiutare il nostro prossimo e, attraverso esso, noi stessi a crescere non solo materialmente ma anche spiritualmente. La corruzione, comoda scorciatoia per ottenere, ahinoi!, non tanto ciò che è illecito ma purtroppo, ciò che è dovuto, avvelena i rapporti umani a tutti i livelli fornendo ai giovani un quadro della società

squallido e grigio nel quale solo la droga sempre più pesante è ritenuta capace di creare varchi momentanei di evasione. E l'AIDS dilaga con le proporzioni di un epidemia mondiale.

Ed ecco ancora una volta il richiamo ai valori dei quali ci siamo nutriti sulla scia e nel solco della luminosa tradizione di coloro che ci hanno preceduto sulla via iniziatica. Salvare una vita è doveroso ma ancor più meritorio salvare una coscienza, aiutare un altro uomo a ritrovare e ad essere se stesso.

Ed è proprio chi, come il Maestro Architetto, ha varcato le soglie della morte al mondo profano ed è intento a creare il Tempio dalle misure e proporzioni perfette, che può e deve mettere a disposizione dell'Umanità il proprio equilibrio, la propria dirittura morale, il proprio altruismo. E la sua dedizione deve essere diuturna, senza cedimenti o scoraggiamenti, trascinante specie verso i giovani che rappresentano l'unica ancora di salvezza.

L'anno che si chiude sprofondandoci nelle tenebre è pegno di luce dopo l'attraversamento delle porte solstiziali e, perciò, il significato di tale evento essenziale sul cammino iniziatico deve infonderci nuovo vigore spronandoci ad unirici strettamente per il trionfo del vero, del bello, del buono.

Con tale augurio ed impegno Vi prego estendere alle Vostre famiglie i voti più fervidi per un sereno e radioso 1989.

Col triplice fraterno abbraccio.

Il Gran Maestro degli Architetti
Virgilio Gaito

CREATIVITÀ E LIBERTÀ

Si legge nei "Versi d'oro di Pitagora": "...Divina è la razza di quei mortali cui la sacra natura manifestandosi parla. Se in te è alcunchè di quella razza riuscirai..." (31) e ancora "...ogni cosa osserva, distingui e valuta, l'intelletto eleggendo per guida adeguata." (33) "Allora, ...sarai un Iddio immortale, incorruttibile invulnerabile." (34)

Ad una prima lettura sembra che la Tradizione Pitagorica esalti l'antico principato del "Conosci te stesso" da cui deriva la conoscenza dell'universo manifestato e della divinità interiore dell'uomo ed esalti anche la parte razionale della mente umana, cioè l'intelletto. Ma basta pensare al concetto di Daimon secondo la medesima dottrina ed al precetto secondo cui dopo gli dei e gli eroi l'uomo deve onorare i "demoni sotterranei" (2) per comprendere come oltre alla conoscenza di se stessi l'antica tradizione imponga la scoperta e la venerazione di quella parte divina dell'uomo che la moderna psicologia indica come "Io Profondo" o "Se".

Quindi l'oggetto della ricerca di ciò che sta alla fine del cammino di ogni uomo non è altro che l'uomo stesso inteso non come individuo isolato e chiuso nel guscio angusto della "personalità" bensì come essere che partecipa del divino attraverso l'evoluzione di tutta l'umanità.

Attualmente l'uomo, gonfio di presunzione per il progresso tecnologico e con la mente ridotta in limiti sempre più ristretti a causa della crescente specializzazione è, nella maggior parte dei casi, del tutto incapace di vedere al di là del suo naso, cioè al di là dei condizionamenti che hanno formato la sua personalità; si potrebbe quindi pensare che il massimo della realizzazione che un uomo dei nostri giorni può raggiungere sia un "Superego Freudiano" cioè un individuo con una mentalità perfettamente ossequiente ai precetti socio-culturali dell'epoca in cui viviamo.

Ma una minoranza, una élite, di cui riteniamo faccia parte la nostra Istituzione, ritiene necessario sviluppare in sé quelle doti che possono portare alla divinizzazione dell'uomo, e crede che la strada per giungervi sia quella di ritrovare le potenzialità latenti di ogni essere umano fra cui principalmente quella che secondo ogni tradizione filosofica e religione è attributo della Divinità. E questa facoltà che, solo l'uomo fra tutti i viventi ha in comune con il Dio di ogni culto, è la creatività, verso

la quale viene sollecitato dal proprio dàimon.

Quando nel *Genesi* si legge che Jahvè delega al primo uomo il compito di dare il nome alle specie animali e mette il mondo manifestato a sua disposizione, non c'è dubbio che gli attribuisce una facoltà spettante alla divinità stessa. Ancora nel *Genesi* si dice più volte che l'uomo è fatto ad immagine di Jahvè, quindi ripete nel finito le qualità proprie dell'Infinito. Ma questa potenzialità creativa viene realizzata dall'uomo e in che modo?

Creare significa mettere in manifestazione qualcosa che prima non esisteva, tenere cioè un comportamento non puramente reattivo a stimoli interni (impulsi) ed esterni (condizionamenti), bensì un comportamento attivo e del tutto originale e irripetibile. Ciò è possibile solo allorché l'individuo sia capace, non solo di dominare i propri impulsi istintivi (Es freudiano), ma anche di trovare in sé la forza di non reagire in maniera convenzionale alle regole stereotipate della società cui appartiene (Superego).

Per far ciò l'uomo deve aver sviluppato non tanto una personalità forte quanto una personalità armonica capace di consentirgli un giusto equilibrio tra pulsioni e stimoli esterni ed anche e soprattutto tra norma e originalità. Deve avere tra le varie esperienze sperimentato anche la profondità e l'attitudine della propria essenza divina, avere cioè l'esperienza della propria identità completa, non solo del proprio corpo e della propria mente, ma anche dello spirito immortale: esperienza che secondo la nostra tradizione si completa allorché il maestro si rialza dalla bara avendo conosciuto il mistero della vita e della morte.

La creatività è dunque la più alta e la più nobile tra le potenzialità dell'essere umano è quella che lo rende più simile al suo Creatore usando di una Sua prerogativa. Ma la differenza tra la creazione perenna da parte del G.A.D.U. e le possibilità creatrici dell'uomo è principalmente una, dalla quale è poi derivata — e deformata — la teoria del peccato originale.

Solo nell'interpretazione dell'etica cristiana — eccettuate le correnti Ioannita e quella di Giuseppe D'Arimatea — il mitico serpente del giardino dell'Eden è visto in una luce negativa, cioè come tentatore, incarnazione di Satana ecc.; ma in tutti gli altri culti e filosofie esso rappresenta il Maestro, colui che guida l'uomo nel cammino terreno fino a raggiungere la dimensione divina mediante il discernimento tra bene e male, intesi non come concetti morali, bensì nel senso di evoluzione ed involuzione (vedi il "dragone di saggezza" dei cinesi, il "serpente

piumato'' della civiltà egizia e andina ecc.)

Il peccato originale va inteso perciò come una deviazione dell'uomo dalla linea evolutiva e ciò a seguito dell'attaccamento ai prodotti della sua creazione. In altre parole il G.A.D.U. mette a disposizione dell'uomo per sempre e senza contropartita tutta la manifestazione, l'uomo si è ben guardato nel corso delle ere di mettere a disposizione dei suoi simili i prodotti della propria attività creatrice, realizzando così un attaccamento alle forme che lo ha sempre più allontanato dalla sostanza, da quel quid divino che è dentro di lui e costituisce la base comune (substantia) di tutte le forme. Possiamo quindi immaginare il gesto d'amore dell'UNO che sparge a piene mani sulla molteplicità delle creature i doni dell'universo, e per contrapposto la meschina grettezza dell'uomo che trattiene e immobilizza la forma, impedendo il suo libero fluire, e cristallizzandola in una specie di statua di sale. Così le forme non evolvono e la sostanza viene a poco a poco dimenticata.

Ben diverso è il concetto di peccato nell'etica orientale: secondo il pensiero Indù, infatti, ciò da cui l'uomo deve liberarsi attraverso la ruota delle reincarnazioni non è una mitica colpa, bensì l'ignoranza che non gli consente di ravvisare in se stesso il seme divino. La libertà che il credente Indù va cercando è quindi non la libertà dal bisogno e dai mali del mondo, bensì la libertà dall'ignoranza. Su questo concetto conviene che gli occidentali soffermino la loro attenzione.

* * *

In tempi recenti è stato soprattutto Victor Frankl, con "Uno Psicologo nei Lager", a semplificare la basilare differenza tra libertà di comportamento — che può essere ostacolata e impedita — e libertà di atteggiamento, cui nessuno può opporsi perchè fa parte del patrimonio interiore dell'uomo. Questa è la libertà che noi additiamo al profano allorchè diventa massone. Ma non è una meta che si raggiunge facilmente tanto è vero che è necessario il passaggio attraverso i tre gradi per arrivare a comprendere, possedere e fruire di questo particolare tipo di libertà.

La nostra istituzione è inevitabilmente élitaria. Infatti l'umanità non evolve tutta insieme e nello stesso modo bensì per fasce, che rendono necessario un cammino graduale. Sappiamo che ogni struttura per potersi reggere deve essere organizzata in modo gerarchico e che la struttura più perfetta è quella piramidale (piramide = proiezione del punto, dall'Uno al molteplice). In questa la base è formata dalla massa, amor-

fa, influenzabile perchè priva di volontà propria ed il cui comportamento è esclusivamente reattivo. La seconda fascia è quella della società, cioè degli individui che hanno acquistato il senso della propria individualità insieme a quello della socialità ed i cui comportamenti possono essere anche attivi ma guidati da una volontà finalizzata a scopi egoistici cioè diretti a vantaggio degli individui e della società stessa ma non dell'umanità intera. Sono gli individui appartenenti a questa fascia e dotati di volontà forte e astuta, ma non rivolta al bene universale, i più pericolosi per il mantenimento della pace fra i popoli. L'unica garanzia in questo senso si ha nel momento in cui una società evoluta fino a questo punto venga guidata da una élite di uomini, la cui volontà non sia solo forte e saggia ma sia anche volontà di bene, intendendosi con ciò il bene universale conforme alle leggi dell'armonia cosmica. Fortunatamente uomini di questo genere ricercano un tipo di potere, il potere su se stessi, ed il raggiungimento di tale meta consente loro di irradiare energie positive e di attrarre massa e società fino all'attribuzione spontanea della leadership. Ciò accade, o dovrebbe accadere, nella nostra Famiglia il cui Maestro è tale perchè apprendisti e compagni riconoscono spontaneamente che egli è diretto verso la meta del cammino da essi intrapreso, ed essendo di un passo più avanti, è in grado di guidarli.

* * *

Chi è dunque il Maestro?

È l'uomo nuovo nel senso latino di *homo novus* = ultimo, cioè l'ultimo prodotto di un graduale processo di purificazione o decondizionamento, l'uomo libero, creativo, padrone di sé, punto di riferimento per gli altri, come la Rosa che sboccia all'intersezione dei bracci della Croce. E poichè lo scopo del nostro lavoro è eminentemente di carattere pratico, volto ad ottenere quella libertà di atteggiamento, da cui dipende un comportamento coerente e dignitoso in ogni circostanza, conviene vedere da più vicino come sia possibile ottenere la libertà dai condizionamenti.

Già l'appartenenza alla nostra Istituzione e attenersi all'antica Tradizione costituisce un andare contro corrente, quindi compiere un notevole sforzo per l'evoluzione dell'umanità. Libertà dal convenzionale dunque, rifiuto di forme sorpassate e prive di carica energetica, risveglio di antiche ritualità di ordine naturale cariche ancora del potere primigenio. Distruzione delle apparenze e riconoscimento dell'essenza che troppo

spesso l'evidenza nasconde. Potenziamento ed esaltazione dell'uomo nella sua unità biopsicospirituale e lotta contro tutto ciò che tende a frantumarlo. Esaltazione dei valori universali come comprensivi di quelli parziali. E soprattutto amore, inteso non come sentimento, bensì, pur senza svalutare l'aspetto sentimentale, come energia creatrice da cui l'universo e tutta l'umanità hanno avuto un glorioso inizio che non conoscerà una ingloriosa fine perchè, dice Giovanni "...non ex voluntate carnis, neque ex voluntate viri, sed ex Deo nati sunt."

Ottavio Gallego M.

LA PAROLA

L'*utopia* è davvero un'illusione? Il termine — come si sa — è un neologismo dotto tratto dal greco e coniato nel 1516 da sir Thomas More, con l'opera *De optimo reipublicae statu deque nova insula Utôpia* nella quale, in forma di romanzo, si descrive lo stato ideale.

Che vuol dire *utopia*? Letteralmente il vocabolo, inventato dall'umanista inglese, è un composto, formato da *u-* (*ou-*), "non", e *tôpos*, "luogo", con il suffisso astratto *-ia*.

L'*utopià* è, dunque, il "non luogo", cioè "luogo che non esiste". L'espressione ha avuto fortuna letteraria: da qui il senso corrente di "concezione immaginaria di un governo o di una società ideali" (equazione originaria) e di "concezione, idea, progetto, aspirazione, vanamente proposti in quanto fantastici e irrealizzabili" (interpretazione estensiva, figurata).

Così l'*utopia* è stata identificata con l'*illusione* e si dà dell'*utopista*, infatti, a chi coltiva e persegue ideali nobili ma "utopici", ovvero *chimere*, altro termine associato all'*utopia*. Ma prima di indagare sulla liceità di queste corrispondenze artefatte, converrà esaminare più da vicino precedenti e sviluppo storico dell'*utopia* di More.

Se il minimo comune denominatore dell'idea è realmente costituito dalla rappresentazione d'una società ideale, si può affermare che sir Thomas More ha avuto in Platone la sua più illustre fonte di ispirazione. La *Repubblica* del filosofo ateniese è infatti il modello esemplare dell'*utopia*: una città di filosofi il cui governo si ispira, in ultima analisi, all'Essere eterno. Il sogno fu quello di applicare la metafisica alla realtà sensibile, di far sì che il quotidiano fosse guidato ed illuminato dall'oltremondano.

Sono noti i tentativi di Platone di dar corpo alla sua "utopia", le delusioni siracusane. Ancora, nel tardo mondo antico, a Plotino si sarebbe prospettata la possibilità di fondare una "Platonopoli" sulle rovine di Ercolano, ma l'ipotesi non ebbe seguito.

In età moderna, oltre a More e sull'esempio di Platone, altri filosofi e scrittori hanno perseguito il modello utopico. Fra i più noti: Tommaso Campanella, *La città del sole* (1612), Francesco Bacone, *Nuova Atlantide* (1553). E ancora, l'*utopia* come genere ha avuto un seguito anche nella cultura contemporanea, come — ad esempio — nella scuola di Francoforte (la *Dialettica negativa* di Adorno e gli scritti sociopolitici di Habermas), e in Ernst Bloch (*Spirito dell'utopia*, 1918; *Il principio speran-*

za, 1954-56). È stato proprio Bloch, in particolare, a rilevare il ruolo positivo dell'*utopia*: essa, attraverso lo strumento della critica, agisce come forza propulsiva reale della storia. La visione contemporanea dell'*utopia*, manifesta una chiara ispirazione rousseauiano-kantiana, ha avuto espressione più recente in Herbert Marcuse. Questi, in *La fine dell'utopia* (1967), riprendendo la posizione di Bloch, ha affermato come sia oggi necessario "perseguire l'idea di una via al socialismo che dalla scienza porti all'utopia e non, come ancora credeva Engels, di una via che dall'utopia porti alla scienza". L'*utopia*, partita da posizioni idealistiche e approdata sul terreno politico del ripensamento marxista, viene così restituita alla sua ragion d'essere.

Qual è l'essenza dell'*utopia*? In quale spazio e tempo si situa la sua ideazione? Essa, come si è visto, non equivale — contrariamente all'opinione corrente — né alla *chimera* né all'*illusione*: la prima è un'aberrazione del tempo de-mitizzato, la seconda allude alla polarità cosmica, lo sfrido del divenire che abbaglia e trae in inganno.

E se proprio connessione si vuole stabilire, essa si può immaginare — ma rovesciata — tra *chimera* e *utopia*, l'altra faccia del *chimerico*, il suo aspetto più rassicurante (l'una si traduce in negativo, l'altra si fonda nel positivo e tende a realizzarsi "alla fine del tempo").

L'*utopia* è termine recente, ma nozione ben più antica, corradicata al pensiero mitico. È idea arcaica che si rivolge all'ultimità, ma è proprio l'ultimità che lega l'uomo al suo principio e quindi al *mythos* esemplare dell'origine. L'*utopia*, infatti, è definibile — direbbe Mircea Eliade — come "sindrome paradisiaca", nostalgia acuta della perfezione esemplare dell'*originario*, del prestigio degli inizi.

Lo spazio ontologico dell'*utopia* è nell'*arché*, ma l'*arché* coincide con l'*éschaton*, cioè con l'"ultimità": dunque l'escatologia è la dimensione utopica per essenza.

Tutte le utopie storicamente fondate, a partire dal sogno platonico d'una società comunista retta da sapienti, costituiscono a ben vedere una "sindrome paradisiaca", l'aspirazione inesauribile ad un modello perfetto, all'incarnazione dell'Idea.

Anche il comunismo si presenta ad una lettura utopica: il riscatto del giusto (leggi: proletariato) in una società di eguali. È utopia il marxismo: in "nessun luogo" (*u-tòpos*) si è ancora realizzato il comunismo ideale sognato da Marx.

Alla cifra politica potrebbe accostarsi quella religiosa: anche il cristianesimo — è innegabile — ha dell'utopico. La società vagheggiata dal

Cristo è ancora di là da venire, la “civitas Dei” non ha ancora trionfato né nulla lascia presagire che ciò avvenga in tempi brevi. Così l’amore ha ampi spazi da conquistare all’odio.

Ma quel che non si è ancora realizzato in tempi lunghi non è una *chimera* né un assurdo: l’utopico non è sinonimo di “irreale”, bensì di “tendenziale”, l’*éschaton*, appunto.

Il “nessun luogo” dell’*utopia* è un “nessun luogo” dello spazio e del tempo ordinari (*chōra* e *chrōnos*), non un “nessun luogo” assoluto: il regno dell’*utopia* è nel cuore della “cittadella mitica”, nel *kòsmos symbolikòs*, il “mondo del mito” sorto dall’incontro fra Essere e Divenire (*simbolo* dal greco *symbollo* è, letteralmente “incontro”, “coincidenza”). E più esattamente la realtà dell’*utopia* discende dall’*Aiōn*, l’Eternità, o — piuttosto — l’Essere eterno che si inverte nel mondo sensibile come conoscenza mitica, “sapere originario”. Il “nessun luogo” dell’*utopia* è il “luogo del mito esemplare”: ogni concezione utopica presuppone, infatti, una ri-fondazione, la creazione d’un mondo (non importa quanto vasto). Il “mondo del mito” è al di là, ma un *al-di-là* tendenzialmente proteso ad irrompere nella storia, per “cosmizzarla”, ordinarla alla luce dell’eterna Idea risorgente come l’araba fenice. Da quelle altissime sfere l’*Idea* discende in un “mondo intermedio” e si manifesta come *utopia*, modello esemplare del riscatto del fenomeno, della vittoria dell’Intelligibile sul sensibile.

In tal senso l’*utopia* corrisponde non all’irrealizzabile, bensì alla Realtà assoluta, ovvero “sciolta da ogni vincolo” (*ab-soluta*).

Nella semantica del banale, all’*utopia* si fanno equivalere la *chimera* e l’*illusione*, ma ogni termine ha un suo specifico inconfondibile, una motivazione qualificata.

Cerchiamo allora di ripristinare filologicamente i significati linguistici (ma anche ideali) della *chimera*, dell’*illusione* e dell’*utopia*.

Il latino *chimaera*, modello di *chimera*, risale al greco *khīmaira*, originariamente “capra”. Ma che c’entra — si dirà — la “capra” col “chimerico”? Ci soccorre la mitologia ellenica: *chimera*, nell’antichità, era il nome d’un mostro favoloso, con corpo e testa di leone, una seconda testa di capra (da qui la denominazione) sorgente dalla schiena e coda di serpente (varianti del mito gli attribuivano il ventre caprino).

La semplice descrizione del mostro dà ragione del senso moderno del termine derivato: un essere fantastico, inverosimile e perciò un *adýnaton*, “qualcosa di impossibile”.

Nata dall’accoppiamento di Tifone e di Echidna (altri due mostri mi-

tici), *Chimera* vomitava fuoco, il suo àlito distruggeva le messi e tutta la vita vegetale della Licia, finché non intervenne l'eroe Bellerofonte che la uccise.

È fin troppo ovvio che ci troviamo di fronte ad una raffigurazione mitica e perciò con una sua razionalità simbolica: che cos'era, realmente, *Chimera*? Secondo alcuni interpreti, il mostro sarebbe stata una personificazione della natura vulcanica della Licia. Ma la triplice natura di leone, capra e serpe allude a ben altro: la *Chimera* era un simbolo dell'antico calendario anatolico suddiviso in tre stagioni: il leone rappresentava la primavera, la capra e l'estate e il drago l'inverno. Il *chimerico*, dunque, attiene al tempo, allo *zodiaco*: è un assurdo temporale che irrompe nel tempo.

Che vuol dire tutto ciò? Il mito ha un *suo* tempo particolare; quando esso si involge nel "tempo degli uomini", limitato e rettilineo, può anche assumere vesti mostruose: nasce, allora, la *chimera* che non ha nulla di affine alla graziosa *utopia*.

E l'*illusione*? Ma l'*illusione* non è che il "gioco della rappresentazione", anzi "gioco" assoluto. A tanto allude l'etimo del termine *illudere*, che risale al latino *illudere*, originario composto formato dal prefisso *in-*, con valore qui illativo, e da *ludere*, "giocare": dunque, "inserire in un gioco", "prendersi gioco". Del verbo i Romani fecero un sostantivo astratto, *illusio*, *illusionis*, dapprima col valore di "ironia", più tardi di "derisione".

Illudere è "prendersi gioco", ma il carattere illativo del prefisso ci dice che si tratta, piuttosto, di un "concludersi in gioco": l'*illusione*, a livello arcaico, presuppone un'azione seria che si conclude in gioco. Ma il gioco è davvero poco serio? Lo è, magari, il latino *iocus*, "scherzo" (da cui il nostro termine *gioco*), non il *dus*, che si richiama a qualcosa di più profondo e sottile, al *ludus mundi*, il *farsi* continuo dell'universo come "gioco cosmico" (la *lila* della *Maya*, direbbero gli Indù). *Ludus* (da un più antico *lóidos*) è riconducibile al greco *lóidoros*, "che riprende, oltraggia", ma questo "oltraggia" non è che lo scontro tra forze complementari, l'estrinsecarsi della polarità. D'altronde la *lila* indiana è *ludus* "sfoggio" di forze ed energie in perpetuo movimento, un moto assolutamente libero simile al "gioco" dell'acqua in una fontana. Tutto ciò richiama alla mente il *divenire* di Eraclito, per il quale "il Tempo è un fanciullo che gioca" (*Aiòn pàis pàizon*).

Fortunio Giusino

DALL'INDIPENDENZA ALL'UNIONE

(Seconda parte)

Poco prima che venisse approvata la Dichiarazione d'Indipendenza il Congresso continentale aveva approvato, il 10 Giugno 1776, i c.d. *Articoli di Unione*. Con essi veniva istituita una confederazione tra le 13 ex colonie che “*non era di fatto nell'altro se non un trattato di amicizia, commercio ed alleanza tra Stati indipendenti*”, come ebbe a definirli J. Madison.

Fu tale alleanza ad affrontare gli inglesi nella guerra d'indipendenza. La guerra non fu facile e George Washington dovette resistere alle truppe regie, nettamente superiori, guidate da Sir W. Howe. Si legge, in proposito, sotto la voce *Stati Uniti d'America* del Dizionario Enciclopedico Italiano, edito dall'Istituto Giovanni Treccani: “*La resistenza fu in realtà opera di una minoranza risoluta, fatta di armatori e di commercianti della Nuova Inghilterra, di aristocratici agrari della Virginia, tutti imbevuti di idee filosofiche, umanitarie massoniche, liberali*”.

Dopo alterne vicende, culminante nella resa inglese di Yorktown, nell'ottobre 1781, si avviarono i preparativi di pace, il 30 Novembre 1782, e tale pace venne definita il 3 Settembre 1783.

Come tutte le alleanze e confederazioni sorte per una necessità di difesa anche l'Unione retta dagli *Articoli* del 1776 iniziò, con la pace, ad entrare vistosamente in crisi. Le rivalità tra gli Stati indipendenti avevano nettamente la meglio sulla soledarietà americana. Esattamente come avviene oggi, tra gli Stati membri delle Comunità Europee, quando si esce dall'ambito ben disciplinato nel mercato comune e si entra nel dominio delle scelte politiche, ove la sovranità statale permane illimitata, cioè limitata solo da regole di cooperazione.

Il 24 Ottobre 1786 Benjamin Rush scriveva da Filadelfia a Londra, a Richard Price, che alcuni suoi concittadini, vista la situazione, proponevano di spezzettare l'Unione in tre distinte confederazioni, l'una dell'Est, l'altra del Centro, la terza del Sud. Il 21 Febbraio 1787 Madison afferma che lo stesso proposito era stato espresso negli ambienti del Congresso. Ancora nell'Aprile del 1787 i giornali di Filadelfia pubblicano una lettera in cui si consiglia, anzichè perder tempo ad emendare gli articoli di Confederazione, d'inchinarsi alla forza della realtà e rassegnarsi

ad avere tante repubbliche indipendenti anzichè una sola²². Posizione che conosciamo bene, nell'Europa contemporanea, in quanto è quella di molti uomini responsabili e realisti ogni qual volta contestano le insufficienze, qui da noi, della cooperazione politica tra gli Stati membri della Comunità.

In questo clima, nel Febbraio del 1787, il Congresso invita i Singoli Stati ad inviare delegati ad una Convenzione federale che ha come scopo il *“rendere adeguati alle esigenze del governo e della preservazione dell'Unione”* gli Articoli dell'Unione stessa. È un primo successo dei *federalisti*, cioè degli autori di alcuni saggi, che hanno preso ad uscire in quel periodo, nei quali si sostiene la causa di uno Stato Federale in cui gli Stati dell'Unione limitino la propria sovranità, trasferendo le competenze essenziali in materia di difesa, di moneta, di commercio interno ed internazionale, agli organi dell'Unione. *“Sperare in una permanenza di armonia tra molti Stati indipendenti e slegati sarebbe trascurare il corso uniforme degli avvenimenti umani ed andar contro l'esperienza accumulata dal tempo”*. Questa frase di Alexander Hamilton ben delinea la filosofia del federalismo, che sarà alla base della nuova costituzione.

I Federalisti

La personalità di maggior spicco, tra i federalisti, fu, senza dubbio, Alexander Hamilton²³. Nato a Nevis, nelle Antille, nell'Anno 1757, imparò a lavorare e mantenersi da se giovanissimo. Dal 1766 prestò servizio presso una ditta che commerciava tra le Antille e le colonie inglesi del Nordamerica, sino a che una lettera scritta al padre, nella quale si descriveva un memorabile uragano del 31 Agosto 1772, venne pubblicata dalla *Royal Danish-American Gazette* di St. Croix del 6 Settembre. La lettera richiamò l'attenzione di alcuni facoltosi concittadini, i quali ritennero meglio sfruttare quell'intelligenza mandandola ad addottorarsi al *King's College* di New York, quella che è oggi la *Columbia University*. A New York Hamilton, men che ventenne ed ancora studente, fu attivissimo nel sostenere la causa dell'indipendenza, con due famosi opuscoli: *A Full Vindication of the Measures of the Congress from the Calumnies of their Enemies*, e *The Farmer Refuted*. Partecipò alla campagna del 1776. Ad allora risale la sua amicizia con il generale Washington, del quale divenne segretario. Si batté con valore a Yorktown nel 1781.

Più sensibile dell'agreste Jefferson alle esigenze di espansione dell'industria degli Stati del Nord, ebbe più realistica considerazione di questi

delle esigenze di potere che caratterizzano la politica. Di qui lo scetticismo di fondo verso armonie spontanee tra Stati indipendenti, e verso certi sogni fisiocratici. Partecipò al Congresso Continentale nel 1782-83, e rappresentò, con E. Benson, lo Stato di New York alla Convenzione di Annapolis del 1786, e di Filadelfia del 1787, ove si svolse gran parte della battaglia federalistica.

Fu segretario al Tesoro nella presidenza di Washington del 1789, e creatore della prima banca federale.

Alcuni lo dicono massone, ma la sua appartenenza a poche prove documentali. All'*American Union Ledge* di Morristown, nel New Jersey, risulta un visitatore a nome Hamilton in due tornate, il 27 Dicembre 1779 ed il 9 Marzo 1780²⁴. Si tratta di Alexander? Il nome di quell'officina è indubbiamente fonte di suggestione. Di certo egli nutrì fraterna amicizia per molti massoni, tra i quali Washington, di cui fu strettissimo collaboratore, e Lafayette.

* * *

James Madison che ebbe una parte così rilevante nel redigere materialmente il nuovo testo da essere chiamato "il Padre della Costituzione". Virginiano schietto, nacque a Port Conway nel 1751. Quale delegato alla convenzione della Virginia, nel 1776, fu il paladino accanto a Th. Jefferson, della piena libertà religiosa. Rappresentò la Virginia al Congresso Continentale dal 1776 al 1783, dove si batté per il risanamento economico e finanziario dell'Unione. Eletto alla Camera dei Deputati della Virginia nel 1784 riuscì a far approvare il progetto di Jefferson sulla libertà di culto.

Alla Convenzione di Annapolis, dal Settembre 1786, propose con decisione venisse convocata un'Assemblea dell'Unione cui fosse domandato rafforzare l'Unione stessa con il trasferimento dei fondamentali poteri sovrani alle istituzioni federali. Si chiedeva la convocazione della Convenzione di Filadelfia. Il Madison vi propose quel "*piano della Virginia*" che, come si vedrà, accolto nelle linee fondamentali, soprattutto per quanto attiene alla istituzione della Camera dei Rappresentanti, sarà la base della nuova costituzione federale.

Delegato della Virginia alla prima legislatura federale fu tra i fondatori del Partito Repubblicano. La sua amicizia verso Th. Jefferson, del quale fu segretario di Stato nel 1801, lo pose spesso in una posizione

delicata con Hamilton. Fu lui, forse, a spingere, con la sua frequentazione, Jefferson a quel cambiamento di atteggiamenti nei confronti del federalismo che le fece dire, all'atto del giuramento quale Presidente dell'Unione, "siamo tutti federalisti".

Madison nel 1809 successe proprio a Jefferson come quarto Presidente della Repubblica.

Si ritirò a vita privata nel 1817. Morì a Montpelier, nella sua Virginia, nel 1836.

Il 25 Luglio 1836 la loggia Richmond n. 10, assieme alle numero 14 e 19, ne ricorderanno il passaggio all'Oriente Esterno. La battaglia di Madison per la libertà del culto e di fede religiosa dimostra sentimenti di tolleranza. Si ha notizia di una sua lettera ad un amico, del Gennaio 1832, nella quale prendeva accorata posizione contro alcuni libelli antimassonici di un tale Joseph Ritner, governatore della Pennsylvania, ma purtroppo quello scritto non è giunto sino a noi²⁵.

Il gruppo degli autori federalistici si chiude con John Jay. Nato a New York nel 1745, allo scoppio della guerra d'indipendenza fu delegato di New York al Congresso Continentale (1744), del quale fu presidente nel 1778 e nel 1779. Incaricato delle trattative con la Spagna fu, assieme a B. Franklin, ed a J. Adams, il negoziatore della pace con l'Inghilterra dal 1781 al 1783. Segretario agli esteri dal 1784 al 1790 espresse, in quella veste, il suo favore per la nuova Costituzione di Filadelfia. Fu, dal 1791 al 1795, il primo presidente della Corte Suprema, nominato da Washington. In quella veste influì non poco sull'avvio di quella giurisprudenza costituzionale favorevole ai poteri federali, di cui il cardine fu la c. d. *Teoria dei poteri impliciti*. Ambasciatore straordinario in Inghilterra, durante la guerra franco-inglese, fu governatore di New York dal 1795 al 1804, poi si ritirò a vita privata nel 1829. Non vi è nessuna traccia di una sua eventuale appartenenza massonica.

* * *

Questi gli autori dei saggi federalistici, ma dietro costoro, ad incoraggiarli, spronarli, dirigerli, era il grande spirito di GEORGE WASHINGTON. Fu questa grande figura di condottiero di origine agraria, quasi moderno Cincinnato, a dare l'incarico al suo aiutante Hamilton, ancora in pieno conflitto, nel 1778, di studiare i rimedi costituzionali per restaurare la vacillante confederazione. Fu Washington ad essere eletto

Presidente della Convenzione Costituzionale di Filadelfia nel 1786. Da quel seggio egli esercitò un'influenza grandissima sulla Convenzione stessa, tutta volta a sostenere i federalisti. La Costituzione federale fu, in gran parte, come egli la volle, soprattutto per quanto attiene i poteri del Presidente, nei quali vedeva sicura garanzia d'unione federale. Eletto con voto unanime Presidente dell'Unione fu il vero creatore della struttura del governo federale. Fu Washington a nominare Hamilton suo segretario al Tesoro, ed a sostenere la creazione della Banca Federale. Fu, infine, Washington a nominare John Jay a Presidente della Corte Suprema. In sostanza il vero, costante animatore del federalismo americano fu George Washington.

La filosofia politica federalista

Lo spirito animatore del federalismo americano è costituito da quella stessa filosofia politica liberale, di derivazione costituzionale e lockiana, che si è vista trasfusa nella dichiarazione di Jefferson, e che compare negli insegnamenti andersoniani degli antichi doveri. Persino il duro Hamilton, da alcuni accusato di tentazioni bonapartiste, ed in vero non è dato da capire in base a cosa, non ha fatto altro che riversare questa visione delle cose nei suoi saggi giovanili in sostegno dell'indipendenza. Se mai in essi Locke è condito con altri tra i più autentici testi del costituzionalismo inglese, quali Coke e Blackstone. Egli scrisse: *“i sacri diritti dell'Umanità non sono da cercare tra antiche pergamene e memorie ammuffite; essi sono scritti, quasi con i raggi del sole, in tutto il libro aperto della natura, dalla mano di Dio stesso, e non possono essere cancellati o velati da alcuna potenza umana”*. Questa legge naturale è, per lui, *“coeva all'umanità, superiore a tutte le altre, vincolante dovunque e sempre”*, come si esprime con una bella citazione esplicita di Blackstone. Ed anche per lui qualunque forma di governo è posteriore, logicamente e cronologicamente, a questa legge di natura, e deriva da un accordo tra uomini naturalmente liberi, da un *compact*, che non può in alcuna guisa sancire il potere dei governi a violare i diritti sacri ed inviolabili della natura umana.

Questo contrattualismo lockiano è alla base del federalismo stesso. Infatti una costituzione federale è sempre un contratto tra gli Stati federati, che con esso limitano la propria sovranità, ed i loro cittadini, inteso a trasferire allo Stato federale i poteri sovrani necessari a mantenere l'Unione, così come a base di ogni singolo Stato v'è questo contratto sociale

tra uomini liberi, i quali limitano la propria libertà sovrana per trasferire allo Stato stesso i poteri necessari a garantire i loro diritti. Si tratta, in fondo, di un trasferimento, a livello super statale, delle istanze garantite.

Il contrattualismo

Federalismo e teoria dei diritti umani hanno, quindi, un'identica matrice. Tuttavia il federalismo tende, poi, ad allontanarsi all'astratto democratismo in quanto, in esso, la teoria dei diritti naturali non esclude una visione realistica e storica della natura umana e della dinamica della vita sociale, sicchè il giusnaturalismo non sfocia in una fede progressista indiscriminata. Negli autori federalistici si evita, del pari, lo scetticismo rinunciatario od il pessimismo apocalittico, in quanto a fondamento della loro visione, vi è l'evolvere proprio della teoria dei diritti fondamentali, che si trasforma in garanzia di libertà dei corpi politici nel progresso del consorzio complessivo.

Vi è qualcosa di profondo in questo realismo. La coscienza che l'uomo incarnato è, sì, spirito divino, ma anche peso della materia; è sì un poco angelo, ma sempre angelo decaduto, di tal che può elevarsi, sublimandosi, ma sempre come individuo. Questo individuo deve essere garantito, nel suo sviluppo, da forti ordinamenti giuridici che disciplinano collettività nelle quali a prevalere non sarà mai, comunque, l'alto spirito, ma sempre l'uomo comune, con pregi e difetti. In un discorso alla Convenzione di Filosofia, Hamilton dirà: *"un nostro grave errore è quello di supporre l'umanità migliore di come è realmente: le passioni dominanti sono l'ambizione e l'interesse"*. Il vero politico, avrà occasione di dire, sempre Hamilton, a Filadelfia in una differente occasione, accetterà la natura umana come essa è, un misto di qualità buone e cattive, di aspirazioni nobili e di tentazioni malvage, e si sforzerà di potenziare le prime e di apporre un argine alle seconde. Si legge, nel piano riorganizzativo dell'esercito presentato a Washington, al Congresso nel 1778, che *"le ragioni della virtù pubblica possono per qualche tempo od in particolari circostanze indurre l'uomo ad osservare una condotta assolutamente disinteressata; ma non sono sufficiente da sole a farlo confermare sempre ai difficili dettami del dovere sociale"*. Ridurlo a ciò è compito della norma giuridicamente sancita. Tramite essa un'operatività avveduta costituisce i suoi templi alle virtù, ma anche le necessarie oscure e profonde prigioni al vizio.

Questo realismo tempera la dottrina dei diritti alla vita, alla liber-

tà, alla facilità, la dottrina del diritto di tutti gli uomini, liberi ed uguali, all'autogoverno, con reale senso storico che rifugge da astrazioni metastoriche: *"son le parole di Montesquieu — scrisse Hamilton a Lafayette il 6 Gennaio 1799 — che una forma di governo debba essere adatta ad una nazione come un abito ad un individuo: ed in conseguenza di ciò quel che può essere buono a Filadelfia potrebbe riuscire cattivo a Parigi, ovvero risibile a Pietroburgo"*²⁶. Il richiamo a Montesquieu è significativo. In effetti ciò che distingue il federalismo dal puro democrazia è proprio il sovrapporsi, al giusnaturalismo dei *Trattati* di Locke, del concreto realismo storico e sociale dell'*Esprit des Lois*. Di qui all'insistere tanto di Hamilton che di Madison sulla necessità di un bilanciamento dei poteri che consenta l'espressione di tutte le spinte e controspinte emergenti dai corpi sociali organizzati, soprattutto dagli Stati, in modo da farle premere verso l'unità dell'assetto federale. Di qui il contrapporre ad un Jefferson, che soleva dire *"il miglior governo è quello il quale governa meno"*, le esigenze di un forte esecutivo federale, perorato, soprattutto, da Washington. Ecco, quindi, emergere un'altra istanza tipica del federalismo americano, che si somma al contrattualismo giusnaturalista. Si tratta dell'istanza intesa a conciliare unione e pluralità attraverso istituzioni che bilancino la separazione verticale tra esecutivo, legislativo e potere giurisdizionale con una divisione orizzontale tra poteri dello Stato federale e poteri degli Stati federati.

La costituzione di Filadelfia

La costituzione che uscì dalla Convenzione di Filadelfia rispecchia, in larga misura, la visione dei federalisti. Essa è, infatti, un compromesso tra il progetto presentato dallo Stato della Virginia, praticamente redatto da Madison, ed un'altra e diversa proposta avanzata dal New Jersey, intesa soprattutto a proteggere l'autonomia degli stati federati. Il progetto della Virginia prevedeva un governo dell'Unione, controllato da un parlamento bicamerale, i cui membri fossero eletti in proporzione agli abitanti di ciascuno Stato. Il progetto di New Jersey, invece, prevedeva anch'esso un unico governo continentale, ma controllato da un parlamento monocamerale, composto di un'assemblea nella quale ogni Stato avrebbe avuto un egual numero di rappresentanti. La Costituzione approvata il 17 Settembre 1787 rappresenta un equilibrio compromesso tra le due proposte. In essa il potere esecutivo è affidato ad un forte governo federale, come voluto da Washington, mentre il potere legislativo è at-

tribuito ad un parlamento bicamerale, composto da un Senato, nel quale ogni Stato ha un egual numero di rappresentanti, ed esattamente due per ognuno, come proposto dai delegati del New Jersey, e da una Camera dei Rappresentanti, eletta in proporzione alla popolazione di ciascuno Stato, come richiesto dal progetto di Madison. Ad essi si contrappone un autorevole potere giurisdizionale, cui aspetta il controllo sulla costituzionalità dei provvedimenti legislativi e di quelli amministrativi, come richiesto soprattutto da Hamilton. Il trionfo del federalismo è, in questo testo, pressochè completo.

* * *

L'originalità di tale costituzione non consiste tanto nel completare la classica divisione verticale dei poteri dello Stato con una ripartizione orizzontale tra i poteri dell'Unione e quelli degli Stati federati in quanto, come ha recentemente rilevato il Prof. Giovanni Bognetti, dell'Università di Milano, in un convegno promosso, nel Marzo del 1987, dal Centro Studi Americani di Roma²⁷, per celebrare il bicentenario di quella Costituzione, tutto ciò rientra nella teoria libera dei pesi e contrappesi della bilancia dei poteri pubblici. L'originalità risiede nell'aver concepito e realizzato, quale strumento di unione, la sovrapposizione, agli Stati federati in essa, di Istituzioni ad essi sovraordinate, create per trasferire ad esse fondamentali competenze sovrane. Non vi erano, qui, precedenti nella Storia. Altre unioni erano state tentate, ma con comuni accordi tra Stati i quali mantenevano, però, la loro sovranità assoluta, od attraverso la più o meno spontanea accettazione dell'egemonia d'uno Stato guida, talora disciplinata giuridicamente con accordi tra Stato guida e Stati alleati, come nell'ordinamento pubblico dell'Impero Romano. Qui, invece, accade qualcosa di differente: gli Stati federati creano uno stato superiore ad essi, e trasferiscono a questa nuova entità poteri sovrani dei quali si spogliano.

Non esistono precedenti del genere a livello statale.

In un altro ordinamento, però, pochi decenni prima, si era verificato qualcosa di simile, di quasi completamente simmetrico. Nell'ordinamento massonico la Loggia costituisce il nucleo sovrano originario. Durante la Gran Maestranza del Duca di Montagnu le officine che pateciavano alla prima Gran Loggia d'Inghilterra avevano trasferito a questo organismo, da loro creato pochi anni innanzi, due elementi fonda-

tali della sovranità massonica, quali il diritto di riconosce la regolarità delle officine, e quello a disciplinare l'Ordine, legiferando in materia. Era un trasferimento necessario per mantenere, anzi per creare, l'unità della *Craft*. Il concetto informatore, nei due casi, è identico: l'unità la si garantisce dando all'istituto sovraordinato rispetto gli originari organismi sovrani i poteri necessari a mantenere l'Unione, e per far ciò occorre accettare la limitazione della propria sovranità.

Si tratta di concezioni parallele, nate in modo totalmente indipendente tra loro? Può essere, ma è certo un parallelismo singolare.

È certo che su entrambi questi mondi, nel Nordamerica del declinante XVIII secolo, aleggia una grande individualità quale George Washington, iniziato il 4 novembre 1752, presso la *Fredericksbourg Lodge*, in quella città della Virginia, divenuto ivi compagno il 3 Marzo 1753 e Maestro il 4 Agosto dello stesso anno²⁸.

Riccardo Scarpa

NOTE BIBLIOGRAFICHE

- 1 OSWALD WIRT, *La Massoneria resa comprensibile ai suoi adepti*, vol. I, L'Apprendista, Roma 1985, pag. 29.
- 2 JOHN HAMILL, *The Craft — A History of English Freemasonry*, London 1986, pag. 41, 42.
- 3 Cfr. LUIGI SESSA, *La questione dei Landmark*, pag. 27 e ss., Foggia 1985.
- Gothic Constitutions, in Coil's Masonic Encyclopedia, pag. 285 e ss., New York 1961.
- 4 JOHN HAMILL, *op. cit.*, pag. 43 e 175.
- 5 LUIGI SESSA, *op. cit.*, pag. 28, 29.
- 6 JOHN HAMILL, *op. cit.*, pag. 46.
- 7 La versione italiana degli *Antichi Doveri* cui ci si riferisce è quella premessa alla Costituzione e Regolamento dell'Ordine, pubblicati dal Grande Oriente d'Italia nel 1985.
- 8 J. W. MITCHELL, *History of Freemasonry*, Vol. II, pag. 260.
- 9 LUIGI SESSA, *op. cit.*, 39 e 40.
- 10 JOHN LOCKE, *Two Treaties of Government*. In the Former the False Principles and Foundation of Sir Robert Filmer and his Followers are Detected and Overthrown; the latter is an Essay Concerning The True Origin, Extent and End of Civil Government, London 1960.
- 11 JEAN JACQUES CHEVALLIER, *Le grandi opere del pensiero politico*, pag. 121, Bologna 1976.
- 12 JOHN LOCKE, *op. cit.*, Trattato II, 11 § 135.
- 13 *Ibidem*, 14 § 168.
- 13 bis Coil's Masonic Encyclopedia, LELAND MANUSCRIPT, pag. 372, 373.
- 14 ANGELO TORENZONI, *L'universo simbolico della cattedrale*, pag. 27, Genova 1980.
- 15 *In Voile d'Isis*, Aprile 1934, Trad. it. in Studi sulla massoneria, Roma 1983, pag. 68.
- 16 *The Jefferson Draft of the Declaration of Independence in facsimile*, Washington 1963.
- 17 *Ibidem*, nota pag. 10.
- 18 *Ibidem*, pag. 10.
- 19 Coil's Masonic Encyclopedia, *Signers of the Declaration of Independence*, pag. 624, *op. cit.*
- 20 *Ibidem*, pag. 330, JEFFERSON THOMAS.
- 21 *Ibidem*, pag. 264, FRANKLIN BENJAMIN.
- 22 Cfr. VITTORIO DA CAPRARIS, *Introduzione all'Antologia degli scritti politici di Alexander Hamilton*, pag. 27, Bologna 1961.
- 23 Cfr. VITTORIO DE CAPRARIS, *op. cit.*
- 24 Coil's, *op. cit.*, HAMILTON ALEXANDER, pag. 301 e 302.
- 25 Coil's, *op. cit.*, MASONIC PRESIDENTS OF THE UNITED STATES, pag. 402, 403.
- 26 Citata da Vittorio de Capraris, nell' *op. cit.*
- 27 Atti ancora inediti.
- 28 Coil's, *op. cit.*, WASHINGTON GEORGE, pag. 677 e 679.

LA SCIENZA E L'UOMO

Tutto l'Universo è sottoposto all'indagine scientifica: vengono lanciate sonde per esplorarlo, vengono mandati messaggi in attesa di risposte; si cercano messaggi da decifrare. ogni minimo indizio subisce un accurato esame, per scoprire la natura del cosmo e per accertarsi se vi siano altri esseri riconducibili all'uomo o qualsiasi altra forma di vita.

È di questi giorni, alla ventesima assemblea annuale dell'Unione astronomica mondiale di Baltimora, l'annuncio, fatto da un astronomo di fama mondiale David Lathan, della scoperta di un gigantesco pianeta che ruota a 90 anni luce da noi, attorno ad una stella alla periferia della Via Lattea. Di qualche giorno prima è pure l'annuncio di un gruppo di fisici del laboratorio americano di Los Alamos, in Groenlandia, della esistenza di una quinta forza (oltre alle quattro di Newton: gravità, magnetismo, forza forte e debole) ancora sconosciuta.

Qualcuno già pensa alla famosa teoria unificante dell'universo che il celebre fisico Harwings, pur sulla sedia a rotelle, ricerca da molti anni.

Che dire, ancora, della scoperta, fatta da alcuni studiosi francesi e pubblicata sulla celebre rivista inglese 'Nature', di una 'forza misteriosa' o 'fantasma' che si celerebbe nella materia e che si manterrebbe intatta anche nelle sue trasformazioni?

Tutta la realtà odierna è essenzialmente scientifico-tecnologica e quella futura sarà sicuramente ancora più sofisticata. Il pensiero, come pratica culturale, va sempre più scemando per cedere il posto alla pratica scientifica, che, inorgoglita dei risultati raggiunti, procede superba nella ricerca dell'essenza dell'uomo ed è così sicura del risultato finale che costringe e verifica pratica la stessa attività razionale, facendole ritenere reali solo quei concetti che corrispondono ad altrettanti azioni e validi nella misura in cui servono all'azione. Insomma, sia l'Universo che l'uomo sono inquadrati nella stessa problematica e sottoposti rigorosamente allo stesso metodo scientifico.

Questa concezione prettamente laica della realtà è meritevole del massimo rispetto e necessaria allo svolgimento della conoscenza umana, ma cozza contro un limite invalicabile: lo spazio-tempo. La galassia nella costellazione di Andromeda, la più vicina delle grandi galassie a spi-

rale simile alla nostra Via Lattea, dista 2,3 milioni di anni luce da noi ed altre galassie distano addirittura 10 miliardi di anni luce. Nel frattempo cosa è avvenuto in queste o di queste galassie? Senza contare che esistono sicuramente altre galassie, la cui luce non ci è ancora arrivata e non sappiamo quando arriverà e se ci arriverà mai.

Basti pensare che il collasso di una supernova (esplosione di una stella), capitato ai primi di marzo del '87 dall'osservatorio astronomico di La Thuile (Val d'Aosta), è avvenuto ben 170 mila anni fa nella Grande Nube di Magellano, una galassia satellite della nostra.

Nel 1929 lo scienziato E. Hubble annunciò che le galassie si allontanano da noi, o noi ci allontaniamo da esse, ad una velocità proporzionale alla loro distanza. Dopo questa enunciazione si è osservato che le galassie, a causa dell'espansione universale, si allontanano di una velocità più che la metà di quella della luce.

Se non esistessero altre galassie — improbabile — gli scienziati, in base a questa scoperta, potrebbero calcolare, molto approssimativamente, la nascita dell'Universo, il Big Bang, e calcolarne, forse, anche la durata.

Ma, l'Universo si espanderà — collasserà — eternamente e le galassie si disperderanno e periranno a causa del disordine crescente, l'entropia, o, piuttosto, l'Universo non si riconcentrerà — ricollasserà — dopo la fase espansiva? A tal proposito bisogna osservare che gli astronomi sono convinti che il ritmo di espansione cosmica va da tempo decrescendo e si potrebbe arrivare al punto in cui l'Universo cominci a restringersi.

Certo!, se, per analogia, *similia cum similibus*, applicassimo all'Universo ciò che osserviamo sulla terra (equilibrio della luce e delle tenebre agli equinozi e disequilibrio ai solstizi) forse risolveremmo molti interrogativi.

Nell'Universo si verifica o, piuttosto, è preferibile dire che l'Universo subisce una trasformazione, un processo vitale, che gli scienziati colgono a distanza di svariati millenni, mentre si sconosce quello che si svolge al momento, e, così, la ricerca scientifica, pur procedendo per gradi che hanno il carattere della definitività in moltissimi campi, in quello cosmico non raggiungerà mai una conoscenza definitiva e sicura, a meno che non inverta la rotta e proceda dal tutto per scendere ai singoli fenomeni, e, allora, la conoscenza verificabile scientificamente è impossibile.

La scienza, dice P. Davies, può suggerire nuovi modi di vedere il mondo, mai scoprire il significato dell'Universo.

Certo, oggi la scienza non si pone limiti, coadiuvata da una tecnolo-

gia che sembra addirittura contrastarle il primato, tanto che osserviamo nell'intelligenza dell'uomo in genere un fenomeno di decrescenza spirituale — entropia — propria del cervello umano, e il progresso dell'umanità si evolve asimmetricamente, con la conseguente negazione dei gradi di libertà, non nel conflitto tra destino e libero arbitrio, ma nell'adattamento condizionato, che gli fa perdere il vero culto — la 'threskéia' — di se stesso e dei valori universali.

L'uomo, che ha esplorato quasi tutti i pianeti del sistema solare, dove, pur esistendo condizioni assai simili a quelle terrestri, astronomicamente parlando, la vita è inesistente, non è ancora riuscito a spiegarsi scientificamente la 'criticità' cioè, le condizioni particolarissime del fenomeno antropico sulla Terra e corre precipitosamente dietro alla tecnologia e alla ricerca scientifica, sicuro di venire a capo. Alberto Masani, fisico e cosmologo, dice: "Riesce ben poco comprensibile l'esistenza stessa della vita che constatiamo sulla terra... se in un pianeta si realizzano condizioni favorevoli allo sviluppo della vita, essa si manifesta in virtù di una proprietà che non ci è ancora nota".

Lo scienziato Fred Hoyle¹ crede che nell'Universo vi sia un'Intelligenza, anzi che l'Universo stesso sia Intelligenza. E, poichè è stato scoperto che la composizione della materia vivente, che, dai batteri agli elefanti e all'uomo, si presenta straordinariamente uniforme, è estremamente più simile alla composizione delle stelle e del gas interstellare che non a quella della terra, ritiene che la materia vivente e lo stesso materiale genetico responsabile dell'evoluzione della specie umana scaturiscano dagli spazi interstellari e dalle nubi di polvere cosmica². Anzi, è convinto che anche le malattie a base virale, a cominciare dalla comune influenza, provengono dallo spazio. — Mi piacerebbe sentire il suo parere sul' AIDS! —

La strada, che l'uomo ha percorso per giungere a questo stadio di conoscenza, è lunga e travagliata; ma, per certi aspetti, sembra che egli sia tornato alle origini, quando il suo sguardo era rivolto alla Terra e al suo dominio per abbattere il potere della Grande Madre-Terra, che mostrava l'antitesi: generazione-morte, come limiti invalicabili al pensiero e all'azione dell'uomo.

I limiti dell'evoluzione dell'uomo sono da ricercarsi nello stesso sviluppo del pensiero filosofico, che si è fatto fiaccare dalla ricerca scientifico-tecnologica. Per molto tempo, pensiero filosofico e ricerca scientifica formarono una simbiosi perfetta, in cui il primo dipanava la strada alla seconda; ma, adesso, è la ricerca scientifica a voler dipanare la via al pen-

siero filosofico e questo non si ritrova, proprio perchè non ha capito e non capisce l'affermazione di Einstein: "È incomprendibile come l'Universo sia comprensibile"; egli intende dire che le leggi fisiche basilari, che il nostro cervello è in grado di capire, hanno una portata così grande che offrono una cornice per l'interpretazione non solo del mondo di tutti i giorni, ma anche del comportamento dell'intero universo.

E così, la ricerca scientifica si è affiancata alla tecnologia, la quale, anch'essa priva di uno spirito-guida, tenta di travolgere la stessa scienza.

Il pensiero filosofico è morto proprio quando ha avuto la pretesa di comprendere la realtà solo attraverso il criterio logico-razionale, al di fuori e al di sopra dell'intuizione e dello spirito intellettuale. Anche la ricerca scientifica pretende di capire e di determinare la molteplicità fenomenica solo attraverso l'esperienza, rifiutando la coscienza dell'unità universale ed originaria, e, proprio per questo, ritengo che anche essa sia condannata al fallimento.

L'errore nacque e si sviluppò in seno allo stesso pensiero filosofico, precisamente, secondo me, con l'impostazione aristotelica. Platone, anche se non riuscì a liberarsi da incertezze e da oscillazioni, s'era sforzato di mostrare come il mondo intelligibile potesse essere la ragione del reale sensibile, introducendo nel mondo intelligibile un principio di attività e di movimento, l'Intelligenza, e avvicinando le idee al divenire con principi intermedi, quali le anime, le figure e i rapporti matematici, come il riflesso delle idee. Platone, che nel *Timeo* dice che la patria dell'uomo è il cielo, dove fu la prima origine dell'anima e la nostra radice e dove Iddio tiene sospeso l'intero nostro corpo, spiega l'azione immanente dell'intelligibile sul sensibile e il suo divenire nella molteplicità e nella mutevolezza infinita delle sue forze con l'attribuzione al corpo sferico del mondo di un Anima, un principio ordinatore, che non esegue soltanto le leggi costanti, ma realizza anche attraverso il divenire fini conformi all'Essere del mondo ideale. Aristotele, invece, concentrò il suo interesse speculativo sulla realtà sensibile, la Natura, costituita da esseri in continuo sviluppo. Per lui, l'unica realtà è quella sperimentale della Natura, analizzabile nella sola realtà sostanziale, l'organismo vivente, l'individuo, unità sintetica di materia e forma, il sinolo, in cui si traduce in atto lo sviluppo della potenza, e l'Universo si estrinseca in un sistema organico di forme viventi ordinate gerarchicamente per l'attuazione della potenza attraverso lo sviluppo, il divenire, in cui tutta la

Natura tende a trasformarsi da materia in forma, da potenza in atto. In quest'ottica, il filosofare invoca ed afferma il diritto ad indagare sull'oggetto e trovare la risposta nell'oggetto stesso.

Ma, l'errore non sta nell'attività speculativa, piuttosto nell'oggetto di tale attività ed è insito nella stessa interpretazione dei termini 'Chaos' e 'Cosmo', che sono intesi, rispettivamente: disordine e ordine. In realtà Chaos deve intendersi 'apertura' e Cosmo, dall'indoeuropeo 'Kens', 'ciò che si impone sopra di tutto', che ha lo stesso valore di 'Epistème', da cui la nostra 'scienza', che significa 'ciò che si impone da sè' (epi istemi), e di 'Alèthéia' (verità), 'ciò che si mostra'.

Questa articolazione porta al rigetto del 'mithos' e alla accettazione del 'logos', visti: il primo come soggettivazione della realtà esterna e soggettivazione del mondo interiore, in cui si impone la manipolazione dell'uomo alla visione delle cose e, da cui, il termine 'doxa', apparenze, opinioni: il secondo, da 'léghein', come raccolta e stesura delle cose si presentano, senza alcuna manipolazione dell'uomo, e, da qui, il termine 'filosofia', avere cura di ciò che si manifesta nella luce, nel Cosmo.

Il pensiero umano, liberatosi dal dominio della Grande Madre, si è liberato verso il cielo, anzi è andato al di là del cielo (ùper-ouranòs) per indagare sulle vicende umane e divine, per abbracciare la totalità e l'unità allo stesso tempo e raggiungere quella conoscenza incontrovertibile, che nessuno può mai confutare.

Ma, indagare sulla totalità presuppone giungere all'estremo limite, al di là del quale non esiste niente, ed escludere che oltre il Chaos esista altro essere. Ecco, essere e niente, essere e non essere, l'amletico problema con l'esclusione del niente, se non del divenire hegeliano, e, quindi, penetrare oltre il Chaos, in cui il niente diventa Essere, escluso al filosofare.

Con Einstein la Natura 'infinita' a livello intuitivo di Bruno è diventata 'illimitata' a livello scientifico e l'uomo, liberatosi dalla Grande-Madre-Terra, è ricaduto nella Grande-Madre-Cosmo, con i piedi sulla Terra e la testa nell'Universo illimitato di Einstein e non nel Cielo di Platone e di Pitagora.

La concezione orientale, indiana principalmente, vede nel 'Logos' la potenza in atto di Dio, il Chaos, l'apertura; percepisce intuitivamente quanto sta nella luce e lo rivela nelle modalità in cui l'illuminazione si proietta nella sua mente, rivolgendo lo sguardo alla totalità delle cose per coglierne l'unità che le accomuna.

La concezione occidentale, sulla scorta dell'impostazione greca cura

ed indaga ciò che si manifesta dalla luce e l'uomo, come dice Galileo nelle Lettere Copernicane, nella conoscenza dell'Universo svolge il ruolo di semplice spettatore, anche se attento, dello spettacolo che sta di fronte, al quale non solo non partecipa, ma è anche estraneo. In questo l'uomo non può e non deve essere condizionato da alcunchè di interno o di esterno, sicuro di raggiungere attraverso la tecnologia sempre più avanzata la meta definitiva, la varietà inoppugnabile, perchè l'uomo non si preoccupa di andare al di là di ciò che si manifesta, il conoscibile; egli trae le sue deduzioni su ciò che appare e non penetra la Ragione di ciò che è.

L'uomo non può raggiungere la comprensibilità dell'universo nel mare di atomi e della loro complessa articolazione, né del funzionamento meccanico di un micro o di un macroorganismo e neppure nel sistema di galassie che si allontanano fra loro. L'uomo la può raggiungere solo attraverso il processo di interiorizzazione dell'evoluzione cosmica; se egli saprà parlare col Cosmo, vivendo la vita del Cosmo, la conoscenza diventerà autoconoscenza e sarà tanto più possibile e compiuta quanto più completa è la conoscenza del reale attraverso la scienza. L'evoluzionismo, anche se accoppia l'olismo al riduzionismo, non può raggiungere quella conoscenza globale senza l'apporto della 'Treskéia' della Tradizione, che affonda le sue radici nella concezione creazionistica, anche se manca di chiarezza di metodo e di evidenza exoterica del risultato finale. La scienza, a meno che non cambi impostazione, che la stravolgerebbe, non può accedere a questo tipo di conoscenza, anche se vi contribuisce in maniera determinante con le sue scoperte.

Proprio il riconoscimento scientifico, che l'assistenza dell'uomo sulla Terra è un prodotto 'critico' dell'evoluzione cosmica, e tutte le conquiste scientifiche acquisite devono riqualificare il rapporto tra l'attività scientifica e quella intuitiva nel processo cognitivo, sviluppando nell'uomo una coscienza interiorizzazione sempre più profonda e facendogli recuperare quei sensi perduti che lo fanno da micro macrocosmo.

Secondo i più profondi esoteristi il vero significato simbolico dell'uomo si trae dalle tre lettere: Aleph, Daleth e Mem, da cui è composto il nome ADAM (ADM ebraico) nella Genesi. Da essersi evince rispettivamente: Aleph = L'Unità, Dio, il Creatore; Daleth = la manifestazione concreta e reale dell'idea; Mem = l'idea della materia o protomateria, 'Ma', che significa la madre o l'acqua e gli scienziati hanno scoperto proprio in essa l'elemento critico della presenza dell'uomo sulla Terra. Aleph corrisponde al numero 1, Daleth al 4 e Mem al 40, che sommati

insieme fanno 45 e ridotti all'unità $4 + 5$ fanno 9, il massimo sviluppo dell'Unità e l'uomo diventa il Logos trasformato in carne, materia.

A Ermete Trimegisto una luce, uscita dal fuoco dell'aria che si sollevavano dalla Terra e dall'acqua mescolata insieme inscindibilmente, così parlò: "Questa Luce sono io, l'Intelligenza, il tuo Dio, che precede la natura umida uscita dalle tenebre, e il Verbo luminoso che emana dall'Intelligenza è figlio di Dio. Quello che in te vede e intende è il Verbo, la parola di Dio; l'Intelligenza è il Dio Padre. Essi non sono separati, perchè l'unione è la loro vita".

A questo punto mi ritorna alla memoria Aristotele: da una parte Dio, in cui sono tutte le forme degli esseri inferiori e nel quale non si distinguono possibilità e atto: Dio, pienezza di vita, pensiero tutto in atto, che pensa a se stesso, pensiero di pensiero, che si conclude in se stesso, che si riduce a riflessione contemplativa di se stesso in perenne continuità; dall'altra l'uomo, il quale, mentre l'Universo è pervaso dal desiderio di Dio e tende a Lui, ricerca il sommo bene nella vita speculativa, la sola amabile per se stessa, e tende ad uno scopo entinseco alla sua natura, a quel senso di riposo e di serenità, che è sintomo di totale appagamento delle esigenze del proprio essere, distaccato dall'anelito verso Dio.

In ADAM si conclude la prima parte del cielo della Creazione, ma l'uomo è ADAM, in cui è ancora iscritta la lettera Aleph, ed egli non è soltanto nove, concetto immobile, sincronico, egli diventa dieci, concetto attivo, diacronico, che tende, trasmutandosi, dallo stato del nove a quello del dieci, cioè dall'espansione ritorna all'Unità, che è il secondo grado, perchè la manifestazione è diversa dall'Uno originario. Nell'uomo si compendia la forza espansiva, ma è involuta e analitica, e la forza limitativa, ma evolutiva e sintetica; da una parte si conclude il ciclo della creazione, dall'altra inizia l'evoluzione, l'ascesa all'Uno, che dipende esclusivamente dalla libera volontà dell'Uomo.

Ma, l'uomo, novello Icaro, sfruttando sul piano pratico la potenza illimitata del suo cervello, cerca di percorrere l'Universo, alla ricerca della sua intelligenza, con la sonda spaziale, inconscio, ahimé, di smarrirsi nello spazio infinito. Eppure la scienza, nella sua incondizionata ricerca, ha aperto all'uomo gli occhi sulla sua origine attraverso la sua composizione strutturale, gli ha mostrato che la composizione della materia vivente è molto simile a quella delle stelle e del gas interstellare, a quella dell'Universo illimitato.

Questa scoperta è estremamente interessante, perchè l'uomo ha la

prova che la sua vita proviene e vive del Cosmo e che anche lui è uscito dal Chaos, sia come materia che come spirito.

Nella concezione egiziana la forza creatrice, Tem, crea la protomateria, Nu, tramite l'espressione della sua Parola, il Logos; in altri termini la Parola di Dio è lo strumento mediante il quale Egli compie la creazione. Questo si può verificare in quanto in Tem sono insiti i principi: positivo e negativo, maschile e femminile; padre e madre, Tef e Mut o Mut-F, uniti da un principio equilibrante, lo Spirito, la Parola, Ra, la potenza creatrice in atto, e Dio, invisibile essenza, Unità, ragione occulta della creazione, diventa visibile sostanza, Diade e Triade, con la creazione, con la manifestazione, col Big-Bang, in cui sorge la vita, la luce, per la potenza evocatrice dello Spirito. Anche in quella giudaica Jod è il principio attivo manifesto, He quello passivo e Vau quello equilibrante che li unisce, come il padre e la madre che generano il figlio, pur restando separati, in cui il padre — l'idea, la madre l'Universo e il figlio la Vita, lo Spirito unificatore. IEV indica la trinità, la forza creatrice in potenza, che con l'aggiunta della He diventa JEVE, tetragrammaton, e indica il passaggio dello stato di forze formatrici e creatrici in potenza a quello della realtà del fenomeno nel mondo sensibile.

Le tre prime manifestazioni della Trinità, la potenza creatrice in nuce, sono il Fuoco, l'Acqua e l'Aria e nell'uomo la testa proviene dal Fuoco, l'addome dall'Acqua e il torace dall'Aria; mentre la Terra, che è l'emanazione dell'Acqua, la protomateria, nell'uomo è l'elemento equilibrante passivo, la vita, lo sviluppo, ma anche decadimento tenebre, male e lo porta sempre più ad allontanarsi da Dio.

del linguaggio dei simboli la Trinità è rappresentata dal triangolo equilatero, il Tetragrammaton dalla Croce, una linea verticale, espressione della forza involutiva verso il basso ed evolutiva verso l'alto, e una linea orizzontale, espressione della passività; essa può essere uncinata per indicare gli elementi in movimento che contribuiscono alla rigenerazione continua dell'Universo. Nella Piramide egiziana il Ternario e il Quaternario sono interconnessi ed essa rivela una duplice interpretazione: dall'alto verso il basso l'emanazione dell'Unità; dal basso verso l'alto ciò che nasce dal Nu, l'Acqua, per volere dell'Uno, l'uomo, che si eleva verso l'Unità.

Ma, perchè e quando la Parola, lo Spirito equilibrante divenne uomo? Ci viene in aiuto lo stesso Ermete Trimegisto: "L'Intelligenza... generò l'uomo simile a se stesso e l'amò come la sua creatura poichè era bellissimo e riproduceva l'immagine del Padre... Ma l'uomo, avendo me-

ditato sull'opera della creazione, volle creare anche lui e si separò dal Padre entrando nella sfera della creazione... volle rompere il limite di cerchi e sorpassare la potenza che risiede nel fuoco''.

Or dunque, il principio antropico è la condanna dell'uomo? Egli è stato relegato sulla Terra come Tantalo nel Tartaro e, come lui, tenta inutilmente di spezzare le catene, perchè attraverso il progressivo decadimento ha perso il suo contatto originario, la Parola, il Logos e adesso si affanna a cercare un nuovo contatto, un nuovo Logos che sostituisca il primo?

L'uomo, che si distingue da tutti gli altri animali per la ragione e l'Intelligenza, se vuole ritrovare se stesso, la sua vera origine, non deve formulare nuovi riferimenti, deve tornare all'impostazione del pensiero greco, rivederla reinterpretarla, sulla scorta delle scoperte scientifiche, attraverso la Tradizione. Il punto di partenza resta sempre l'insegnamento egiziano, dove, dopo l'età della pietra, scorgiamo una civiltà, una conoscenza scientifica, un'arte, una religione e un sistema filosofico altamente sviluppati, frutto sicuramente di una civiltà più antica, che Solone, Pitagora, Platone, Teopomo da Chio ed altri fanno derivare da quella dell'Atlantide, che probabilmente fu anch'essa un semplice anello di altra primitiva tradizione.

Nella scrittura geroglifica egiziana è insita una triplice espressione: parlante, significante e occultante che bisogna cogliere nella sua vera essenza con uno studio diligente del significato simbolico e ideografico e l'iniziazione resta sempre indispensabile ed attuale, perchè gli insegnamenti, dati di bocca in bocca, dai grandi iniziati, restano sempre l'appoggio, che mancava ad Archimede.

Platone, profondo conoscitore del pensiero egiziano, nel tentativo di adattarlo alle esigenze della civiltà e della cultura greco-occidentale, traducendolo in pensiero filosofico, non è riuscito a renderlo nella sua originalità, proprio perchè è impossibile tradurre il linguaggio dei simboli in quello della parola; mentre Pitagora, anche lui profondo conoscitore e studioso dell'esoterismo egiziano, oltre che maestro dello stesso Platone, conscio dell'inadeguatezza della ragione di penetrare fino in fondo i misteri della Tradizione se ne sono colti dall'intelletto, preferì esprimerlo nel solo linguaggio possibile, quello dei numeri e quello musicale e impostò il suo insegnamento solo oralmente.

Oggi la scienza ha acquistato un merito indiscutibile e inequivocabile: essa è riuscita a coinvolgere al problema della conoscenza non solo

tutte le facoltà dell'uomo, ma anche un vastissimo pubblico e gli svela le nozioni scientifiche che ha perso e che l'iniziato custodisce gelosamente. Essa, oggi, può far riscoprire all'uomo la sua vera origine e la sua vera humanitas, far rifiorire il vero umanesimo, basato sul vero Amore per sè e per gli altri e far rivivere la vera vita nella luce riannodando il legame ombelicale tra sè e l'UNO, purchè colta e indirizzata nella sua giusta dimensione dei rapporti umani, naturali e divini.

A questo punto potremmo considerare la chiusura del cerchio, ma non la fine della Vita, perchè l'uomo, ritornato Verbo, rientra nella sfera della creazione e il cielo si rinnova perennemente, perchè Dio è attività e ha sempre bisogno di realizzare Se stesso.

Il bene e il male saranno sempre in contrapposizione come la luce e le tenebre e l'età dell'Acquario non cambierà l'esistenza dell'uomo, perchè non è mai esistita un'età dell'oro, se non nella fantasia poetica dell'uomo, spinto dal bisogno se non di fine, almeno di tregua al suo continuo travaglio.

Franco Ferrara 3.

NOTE

1) "Lo giuro: la vita viene da lassù". In Duemila spazio. Alla conquista delle stelle. Supplemento di Repubblica al n. 261 del 05/11/86.

2) Anche l'astronomo Mayo Greenberg, dell'Università di Leida (NL), ha detto all'ultima Assemblea annuale di Baltimora di aver ricavato prove sufficienti e convincenti in tal senso e, quindi, la vita è possibile in altre parti del cosmo simili alla terra.

VERSO UN NUOVO CICLO OLISTICO?

OLISTANO — Intuisco che ci incontriamo per il medesimo motivo, che riguarda certamente quanto ha scritto di recente su *Acacia* il nostro carissimo fratello Virgilio Lazzeroni.

PIROFILO — Non sbagli. Anche io sono rimasto colpito dal suo lavoro, che ci ha donato una sintesi espressa come sempre con straordinaria chiarezza. Ti dirò di più: mi ha fornito lo spunto per molte intuizioni sul futuro, ed è proprio di questo che vorrei parlare con te.

OLISTANO — Anche io mi trovo nel medesimo stato d'animo e sento necessario cercare di manifestare ed esprimere con ordine la ridda di idee che mi vanno passando entro la testa, anche se la parola testa non esprime come vorrei quello che voglio intendere.

Forse la sensazione più forte che provo è rappresentata dalla conferma dell'esistenza obiettiva di una raggiunta ma ancor più raggiungibile coscienza olistica di natura non più individuale, entro la quale non si può mai più essere soli. Le componenti di una tale sensazione sono molteplici e vorrei cercare di esprimerle con molto ordine, ma temo che una sintesi sia assai difficile. Anche perchè è arduo proiettarsi sinteticamente nel futuro.

PIROFILO — Questo è certamente il rischio che corre sempre chi come noi cerca di vedere oltre il presente. Mi rendo perfettamente conto che spesso, ricercando, uno balbetta e che altrettanto spesso, pur partendo da intuizioni sintetiche, si esprime attraverso dettagli che malamente esprimono una pallida idea della sintesi intuitiva iniziale. È proprio per questo che lo scritto di Virgilio Lazzeroni ci può dare attraverso la perfetta sintesi descrittiva di un ciclo "evolutivo" che sta probabilmente per finire, gli spunti per tentare di delineare le "analogie" evolutive di un nuovo probabile ciclo futuro. Partendo da un ordine già espresso forse potremo esprimerci meno disordinatamente.

OLISTANO — Credo che possiamo proprio procedere come hai detto. Il concetto di evoluzione ciclica mi sta proprio bene: è olistico. Se introduciamo la precisazione che una evoluzione per cicli procede a “spirale”, cioè che ripercorre “analogicamente”, ma ad un livello differente, quanto è già stato vissuto esperienzialmente nel ciclo precedente mi va ancora meglio. In tal modo possiamo scartare l’interpretazione assai negativa di una evoluzione di tipo continuo e lineare.

Manteniamo in tal modo anche il concetto sottilmente valido dei corsi e dei ricorsi.

PIROFILO — Inoltre ci permette di mantenere e forse di estendere anche quanto espresso dal fisico Heisenberg, concernente le tre fasi della conoscenza dell’uomo nei riguardi della natura: quella della natura come espressione divina, quella della natura come espressione propria ed infine quella della conoscenza che l’uomo ha della conoscenza della natura. Alla luce di una evoluzione ciclica ricorsiva le idee espresse da Heisenberg potrebbero fornirci spunti preziosi per una interpretazione di una realtà nuova che sta presentandosi.

Penso che sia proprio su questo punto che dobbiamo dialogare.

OLISTANO — Proviamo allora a supporre che siamo vicini all’inizio di un nuovo ciclo. In analogia possiamo anche supporre che si ripetano in condizioni mutate le tre fasi descritte da Heisenberg. Se ammettiamo il concetto di evoluzione a spirale dovremmo ripercorrere i cicli vecchi in condizioni di superamento ma non di confutazioni. Inoltre dovremmo anche dedurre che si debba trattare di un ciclo molto lungo, in analogia con quello che sta finendo, che è certamente durato qualche millennio, soprattutto nella prima fase, che è quella volta a comprendere la componente metafisica della natura.

PIROFILO — Una ipotesi simile, certamente lecita da formulare, ci porta subito in contatto con una nostra grave lacuna umana, di tipo contingente, se proviamo a calarci in una realtà di un nuovo ciclo.

Per il fatto che i nostri “cicli” di vita sono assai brevi di fronte alla lunghezza di un siffatto ciclo evolutivo, noi siamo naturalmente portati alla creazione di “riferimenti” del tutto impropri, che talvolta ci ingannano profondamente, specialmente quando si ammantano della veste dell’assoluto. Abbiamo grandi difficoltà di sentirci calati all’interno di

un ciclo così lungo, e ne consegue che la nostra partecipazione attiva è raramente cosciente. Possiamo domandarci quanto noi stessi siamo in questo momento coscienti della nostra appartenenza all'attuale ciclo.

Noi siamo del tutto equivalenti ad uno che vive in una pianura senza alberi e che non è in condizione di immaginare una prospettiva che va al di là di quanto gli può dare l'altezza dei suoi occhi. Conosce la prospettiva ma non riesce a vedere molto oltre se stesso se non con intuizioni confuse. È anche difficile che comprenda il perché si trova in quel punto.

OLISTANO — Allora il nostro principale sforzo dovrebbe consistere nel comprendere le "Leggi" che regolano la prospettiva, cercandone le applicazioni al di là delle nostre attuali condizioni di esistenza.

PIROFILO — Certamente. Questa azione però implica una visione globale che certamente non possediamo, perché, citando Evola, si riferisce a condizioni non "umane" (vorrei aggiungere l'aggettivo attualmente). Secondo una mia personale opinione, la comprensione contemporanea delle Leggi e della visione globale è estremamente difficile da raggiungere.

Noi possiamo cercare di procedere in due maniere, in genere separate: riduzionisticamente, studiando le leggi e cercando di estrapolarle ad una realtà superiore, oppure olisticamente, ricercando i Principi ed applicandoli per modificare i nostri punti di vista. Entrambe le maniere sono lecite, ma alla luce un "ciclo evolutivo", che segua le definizioni di Heisenberg, i tempi di applicazione di tali metodi possono essere più o meno favorevoli proprio in funzione delle fasi del ciclo stesso, ovviamente qualora ci si porti in una realtà che non è quella che attualmente ci appare.

OLISTANO — Mi sembra che i nostri personali passati tentativi di affrontare un nuovo discorso sul metodo appartengano per lo più allo studio delle Leggi, e, mi sembra altresì che in tal modo sia molto difficile proporre agli altri una visione olistica. Invece mi pare che la ricerca dei Principi sia ben più in chiave con l'ipotesi di un inizio di un nuovo ciclo evolutivo, anche perché è proprio in tale fase che si manifesta una visione metafisica. Perciò potrebbe essere, oggi, un poco più comprensibile.

PIROFILO — Ti dirò di più: la ricerca dei Principi è un fatto sacrale,

perciò è anche metafisico, mentre la conoscenza delle Leggi, per il fatto che si verifica maggiormente alla fine di un ciclo, tende ad essere arida e dissacrante. Aggiungo però che se un tale ultimo tipo di conoscenza ci aiuta a far chiudere un ciclo precedente, allora ben venga, perchè ci consente una coscienza migliore della ristrettezza delle nostre prospettive, contribuendo a squarciare il velo di Maia citato da Virgilio Lazzeroni.

Avendo raggiunto un punto fermo sulle due maniere di procedere, propongo di continuare sulla ricerca dei Principi.

OLISTANO — Proviamo ancora a lavorare sull'ipotesi di un nuovo ciclo evolutivo. Dobbiamo stabilire la ragionevolezza dell'ipotesi della fine logica del nostro attuale ciclo. A tal riguardo mi sembra che, indipendentemente dalla durata residua, che potrebbe anche estendersi per altri secoli, l'attuale fase della conoscenza della natura sia giunta in un vicolo quasi cieco.

PIROFILO — Io credo che le conoscenze potranno continuare ancora a crescere, cosa che in se non fa danno. Quello che veramente è giunto ad un vicolo cieco è il modo di fare conoscenza, che non tiene più conto della Sacralità proprio perchè siamo giunti di fronte ad una Sacralità nuova, che ancora non percepiamo chiaramente, che implica non più la natura ma i Principi che regolano la natura. Lo sfaldamento della nostra visione sacrale contribuisce non poco ad aumentare la nostra incapacità di vedere. Le nostre attuali visioni "prospettiche" sono del tutto inadeguate a comprendere i Principi, credo proprio perchè siano profondamente ed inconsciamente ancorati alla natura fisica della manifestazione, che essendo oggi conosciuta (apparentemente), per noi non rappresenta più un'attrazione "metafisica". In un certo senso assistiamo ad una separazione fra natura e Principi che ci sconcerta: la natura, oggi, fa la parte del leone e ci rende oscura la visione dei Principi. Dobbiamo però osservare che i Principi rappresentano un insieme più ampio della natura che in quanto tale comprende la natura stessa. Penso che dobbiamo prendere atto che il ciclo sta finendo perchè (giustamente aggiungo) non riusciamo più ad identificare la natura con i Principi. Questo sicuramente rappresenta una conquista, anche se è abbastanza sgradevole.

Forse all'inizio del nostro attuale ciclo la visione sacrale era possibile in quanto le manifestazioni fisiche erano di per se stesse probabilmente meno considerate di quanto non lo siano adesso, e questo proprio per

manca una adeguata di conoscenze specifiche.

Principalmente per i motivi che ti ho detto ritengo che il ciclo si stia chiudendo. Indirettamente una conferma viene dal fatto che moltissime persone, provenienti dalle più disperate esperienze, tendano a manifestare un disagio vieppiù crescente nei confronti della vita moderna, che sotto altri aspetti è sicuramente quanto di meglio l'umanità sia stata capace di esprimere dall'inizio dei tempi.

OLISTANO — Adesso proviamo a lavorare sull'ipotesi di cicli rispettivi analogici a livelli differenziati e crescenti. Dovremo aspettarci, come abbiamo già detto, una ripetizione delle tre fasi di Heisenberg, questa volta riferite ad una "Supernatura" che certamente non può essere la natura che ci appare ora.

La prima fase dovrebbe consistere nella percezione della Supernatura come espressione divina, in cui dovremmo saper distinguere l'esistenza di Principi che vanno al di là della natura semplice. La semplice percezione di tali principi dovrebbe farci comprendere la nuova Sacralità ed in particolare il suo aspetto metafisico.

Nella seconda fase la Supernatura dovrebbe manifestarsi come espressione propria, generando in noi l'intuizione di Leggi che ne regolano il corso, Leggi che sono legate ai Principi.

Nella terza fase infine si dovrebbe sviluppare la coscienza di tali Leggi. Possiamo tentare di investigare solo la prima fase.

PIROFILO — Sono d'accordo, in quanto le altre due fasi sono così remote nel futuro da non essere quasi immaginabili. Vorrei tentare insieme con te di creare una maniera di porsi analogica nei riguardi di una percezione dell'aspetto divino di una "supernatura". Partendo da un postulato evolutivo, mi domando come inizialmente si sia potuto, nel corso del nostro attuale ciclo, arrivare a percepire la presenza divina della natura. Mi spiego meglio: un animale molto evoluto, può secondo la tua opinione arrivare a percepire la presenza divina della natura?

OLISTANO — No, il gradino è troppo elevato. Un animale, per quanto evoluto possa essere, si ferma alla realtà percepita dai sensi e su questa ragiona, mentre percepisce solo passivamente una realtà "animica". Probabilmente fra il ciclo degli animali evoluti ed il nostro attuale ciclo ne esiste un altro intermedio, che al termine ha ingenerato negli esseri umani

viventi il dubbio che esistesse una realtà spirituale, ossia un motore degli eventi naturali.

PIROFILO — In altre parole, ad un certo momento, l'Umanità si è trovata in grado di percepire non solo la vita esistente negli altri esseri ma anche la presenza di Principi che consentivano la manifestazione della vita stessa. Pensa tu che razza di gradino è stata in grado di superare.

OLISTANO — Ora incomincio a capire dove vuoi arrivare. In altre parole stai proponendo che il gradino che dobbiamo superare ora, per poter entrare in un nuovo ciclo, sia analogamente molto alto. Osservo come nel passato per arrivare ai Principi si debba essere necessariamente passati attraverso la manifestazione di essi nella natura, altrimenti sarebbero stati del tutto inconcepibili agli esseri viventi.

PIROFILO — Giustamente, aggiungo io. Adesso dobbiamo porci una serie di domande, ad alcuna delle quali forse è bene non tentare neanche una risposta. La prima domanda riguarda la natura dei Principi, e qui è meglio sorvolare. La seconda è se i Principi sono sempre gli stessi oppure se sono tipici di ogni ciclo. La risposta è che probabilmente essi sono sempre i medesimi, ma che ci possono apparire differenti per errori di prospettiva derivanti dall'altezza dei nostri occhi, cosa che dipende sicuramente dal ciclo stesso. La terza domanda riguarda le possibilità di lavorare ed operare per inserirsi nello spirito del nuovo ciclo, ossia quello che possiamo fare per aumentare il livello dei nostri occhi affinché vedano meglio.

OLISTANO — Mi sembra che sia opportuno concentrare i nostri sforzi nei riguardi della terza domanda, e tentare di domandarci come ci possa apparire, alla luce delle nostre attuali conoscenze ed esperienze, la percezione di una "supernatura" regolata dai Principi.

A tale ultimo proposito vorrei anche io porre una domanda: è alla portata delle nostre possibilità attuali cercare di entrare nel prossimo ciclo?

PIROFILO — Rispondo subito alla tua domanda. Secondo la mia personale opinione penso proprio di sì, anzi credo che alcuni lo abbiano già fatto da tempo. I risultati forse non sono visibili direttamente in quanto i nostri occhi non sono al livello giusto richiesto dalla prospettiva. Ma

nel momento che lo fossero potremmo vedere con una razionalità diversa tutto il peso del contributo fornito da chi ha già visto.

OLISTANO — Formulo nuovamente una mia domanda: possiamo avere una pallida idea di come ci può apparire la percezione di una “supernatura”?

PIROFILO — In analogia con il passato, credo che i Principi si manifestano sempre tramite l'immanenza, che è una sensazione ben percepibile. Proprio però perchè abbiamo a che fare con una manifestazione, dobbiamo essere molto bravi a scindere l'immanenza della manifestazione, altrimenti ritorniamo al nostro ciclo presente. Ti ricordo che fra le manifestazioni c'è anche il nostro Io, oltre che la natura. Nessuno dei due rappresenta un Principio.

OLISTANO — Ora ti pongo un'altra domanda. In che maniera si pongono le due possibili vie di uscita proposte da Virgilio Lazzeroni rispetto ad un accesso ad un nuovo ciclo evolutivo?

PIROFILO — Mi sembra che siano completamente in chiave. La prima soluzione prevede una via conoscitiva che permetta di squarciare il velo: è di natura in parte distruttiva ed appartiene in un certo senso ancora al nostro attuale ciclo. Per quanto abbiamo detto penetrare “conoscitivamente e costruttivamente” nel nuovo ciclo presupporrebbe l'averne già percorso, in qualche maniera, le prime due fasi. Questo mi sembra molto improbabile, per lo meno per quasi tutti gli attuali esseri umani.

La seconda soluzione, costituita dalla vita iniziatica è invece l'unica che si adatta bene ad un nuovo ciclo e come tale l'unica che possa veramente aiutarci a trovarne l'accesso. Il nostro Ordine può veramente operare per aiutare chi intende camminare. Non ti saprei dire fino a che punto la via possa essere solitaria o di “famiglia” e neanche saprei dirti con esattezza se nel nostro Ordine siamo già state “predisposte”, da parte di qualcuno a ragion veduta, le necessarie porte.

Qualche volta ha quasi la certezza che le porte sono state predisposte e che sono ben presenti, ma sono così ben nascoste da essere quasi invisibili. Forse le porte sono di natura “indiretta”.

OLISTANO — Cosa vuol dire veramente “essere certi”? Talvolta mi sembra che la conoscenza ci porti ad “essere certi” in modo molto parziale e perciò falso. O meglio, ad un certo punto si è certi, ma in seguito si trasporta la certezza nel nostro bagaglio della conoscenza ed a quel momento la

si perde.

PIROFILO — A proposito di “porte”, vorrei farti notare la sistematicità nel sostenere il dubbio che ci viene proposta dalla Massoneria. Qualche volta mi viene il sospetto che attraverso il dubbio ci venga proposto quanto di certo è celato nell’incertezza, una via come un’altra per farci intendere indirettamente cosa sia la vera immanenza.

Sempre a questo proposito penso che la certezza conoscitiva costituisca una delle trappole più micidiali del nostro presente ciclo evolutivo. Se hai ben notato, noi abbiamo sempre un bisogno estremo di uno stato stabile a cui appoggiarci, per “avere la certezza”. In un certo senso la certezza costituisce il terreno della pianura sulla quale noi spaziamo dall’alto dei nostri occhi. E se osservi bene costituisce la legittimazione del binario: noi, nei confronti di quello che non è noi. Siamo invece quasi sempre incapaci di concepirci come esseri in trasformazione perenne in un universo in perenne trasformazione.

OLISTANO — Quando dici mi fai venire in mente che esiste un elemento comune alle tre fasi del ciclo attuale come viste da Heisenberg: tale elemento è costituito dalla natura, comunque manifestantesi, e da noi, in un rapporto binario di attivo e passivo che si è gradualmente modificato nell’evoluzione del ciclo. Forse i Principi vogliono significare qualcosa di diverso, che noi per millenni abbiamo interpretato al nostro meglio, ma in modo binario, per realizzare un tipo di conoscenza che ora potrebbe non servirci più. Mi viene il sospetto che è proprio la conoscenza come attualmente la concepiamo che rappresenta l’ostacolo da superare, non però da distruggere.

PIROFILO — Intendi dire che dobbiamo abbandonare, quando è necessario, la sicurezza di calcare il suolo della pianura?

Paolo Civita

LA MASSONERIA

IERI, OGGI, DOMANI

Tra gli obbiettivi che si proponevano i Fondatori della Massoneria moderna (Londra, 1717), vi era oltre alla volontà di raccogliere e trasmettere il patrimonio di conoscenza esoterica di cui le Logge Operative erano ricche, anche quello di catalizzare e/o dirigere una serie di trasformazioni culturali, politiche, sociali del mondo in cui viviamo.

Trasformazioni che per loro natura tendevano verso una società e una cultura più libere, laiche, egualitarie, libere da dogmatismi e perciò più poronte ad afferrare e dirigere gli enormi cambiamenti che lo sviluppo della scienza e della produzione industriale rendevano imminenti.

Non è caso che gli uomini che nel 1717 fondarono la Massoneria moderna, erano gli stessi che avevano fondato o comunque appartenevano alla Royal Society.

Possiamo oggi affermare che gli obiettivi dei Fondatori sono stati perseguiti? Benchè si sia ben lontani dalla loro compiuta attuazione, i semi gettati hanno dato dei frutti, o comunque li stanno maturando: la visione dell'uomo come valore singolare ed individuale; l'affermazione della Libertà (in campo religioso, politico, di coscienza); l'aspettativa della Società sovranazionale, "il bene e progresso dell'umanità si sono affermati come valori-guida per l'intera Umanità, da realizzare ancorchè incompiuti. L'Orizzonte non è stato raggiunto, è vero, ma la strada è tracciata, visibile. E forse proprio in questo "esaurimento del Progetto" è la crisi della Massoneria, il motivo per cui essa non attrae più, come era una volta, tutti gli intelletti più liberi ed acuti del nostro tempo.

I nuovi obiettivi devono essere ancora indicati, il secondo capitolo del Progetto è ancora da scrivere: in ciò e non solo la causa della nostra "crisi", ma del disorientamento che pervade il mondo contemporaneo, con il cedimento verso comportamenti irrazionali, religiosi, "occultistici", e i soprassalti di barbarie che conseguono a tali "deviazioni". È dunque necessario, innanzitutto, individuare i nuovi obiettivi, quelli lontani, "oltre l'orizzonte": sviluppare la conoscenza dell'Uomo e del Mondo microcosmo e macrocosmo, con duplice strumento che solo i Massoni

possono avere, la conoscenza “scientifica” e la conoscenza “esoterica”: in una parola, coniugare il Progresso con la Tradizione, questa è probabilmente la via da seguire. Illuminare le zone oscure ed inesplorate della scienza con la luce della Tradizione, e rileggere la Tradizione stessa alla luce della conoscenza scientifica; riavvicinare le due lame della forbice “Scienza” ed “Esoterismo” che già nel '700 si divaricavano, ed oggi lo sono in massimo grado, era ed è, probabilmente, il capitolo più ambizioso e più “incompiuto” del Progetto dei nostri Fondatori.

* * *

Visione “Magica” e Visione “Primitiva” probabilmente coincidono. È come avviso del pensiero moderno che l'interpretazione dell'Universo, totalmente magica nei primitivi, venga continuamente “erosa” dal progresso della conoscenza scientifica, che si sostituisce gradatamente alla precedente. Il primitivo vede in ogni cosa che lo circonda un aspetto “Spirituale”; Spiriti delle acque, delle nubi, delle piogge dei vari tipi di selvaggina etc...; a questi si rivolge attraverso rituali magici per invocare i favori o placarne le ire... Col tempo questa visione si trasforma in una visione “Religiosa”, anche se continuano a sopravvenire accanto ad essa, e forse nel suo stesso ambito, correnti “magiche”, e si sviluppa un patrimonio di conoscenza “sottile” che si tramanda “ritualmente” in forma “simbolica”.

È chiaro che l'esoterismo, la conoscenza sottile, deve pur nascere in un dato luogo e in un dato momento della storia dell'Uomo, ma non sembra si possa stabilirne né il luogo né il momento: si può solo affermare che molteplici vie e metodi di conoscenza confluiscono in un “corpus”, un patrimonio di insegnamenti esoterici dinamico, che si arricchisce col progredire dell'Umanità e che viene trasmesso attraverso riti e simboli con l'Iniziazione. Questo processo non si interrompe nel '500-'600, ma sorge imperioso sulla scena del pensiero umano un nuovo protagonista: la Scienza moderna, con il suo metodo sperimentale.

All'inizio Scienza e Conoscenza convivono senza apparenti contraddizioni (basti pensare che Newton era astrologo valente e convinto alchimista) poi la nuova venuta, la Scienza, prende il sopravvento: è più “facile”, non richiede trasformazione di se stessi (anzi, è un suo postulato che i fenomeni sono indipendenti dall'osservatore) e soprattutto ha una figlia, la Tecnologia, che sembra essere distributrice inesauribile di doni preziosi per l'Umanità. Quando Scienza e Conoscenza tradizionale co-

minciano a divergere emerge il progetto dei nostri Fondatori che tende a riunificarle. (V. "Il Progetto Massoneria fra Tradizione e futuro", della R.L. Monte Sion - 705).

Sono riusciti? Almeno in parte no.

Perché se è vero che hanno mantenuto e tramandato gli insegnamenti tradizionali, la "Conoscenza", è pur vero che non hanno impedita la divaricazione con la "Scienza"; per cui non solo la scienza oggi ha suscitato più questioni di quante non ne abbia risolte, da cui il disorientamento di molti; ma, anche tra di noi, "custodi della Tradizione" il disorientamento esiste. Lo vediamo in due fatti emblematici: primo, quel nostro pensare agli antichi Maestri come a uomini che tutto potevano e conoscevano, molto al di sopra delle nostre possibilità di emulazione; e secondo, inutile negarlo, anche al nostro interno, nel campo della "Conoscenza", vi è spesso un atteggiamento preconcepito di rifiuto di una "Scienza" sempre meno comprensibile e che per di più ci sembra negatrice dei nostri valori tradizionali.

Questa impasse va superata se non si vuole rischiare l'isolamento e l'inacidimento culturale, o lasciare ai "Fisici-Filosofi" di Berkeley il monopolio nel coniugare l'umano col super-umano.

* * *

Il tentativo di qualche Officina e di qualche Fratello di gettare le fondamenta di una "Termodinamica dello Spirito", di una ricerca sul Mondo dello Spirito che si avvalga dello strumento esoterico tradizionale e del patrimonio scientifico disponibile mi sembra un passo importante in questa direzione. Tentiamone un parziale, veloce affresco, immaginando, il che è plausibile, che l'evoluzione dell'Universo si sia svolta attraverso tappe progettuali riconoscibili, ognuna caratterizzata dal fatto di essere compiuta in sé stessa ma qualitativamente diversa dalle altre; in altre parole, che all'interno di ogni fase si siano superati una serie di "gradini" evolutivi, e che tra l'una e l'altra vi siano invece dei "gradoni", dei veri salti di qualità.

Il "Progetto-Materia", che inizia col "Big-Bang" e si snoda con una sequenza logica e ricostruibile attraverso la formazione degli atomi, delle molecole, e delle forze e leggi fondamentali che li determinano (gravità, elettromagnetismo etc.) e via via alla formazione dell'Universo in espansione, galassie, stelle, pianeti, risulta ad un certo punto compiuto, esaurito. È questo l'inizio del "Progetto-Vita", che dal primo pren-

de le mosse, sviluppandosi però in direzioni del tutto nuove. Con gli elementi messi a disposizione nella prima fase, (Atomi, molecole, leggi della Fisica e della Chimica) nuove combinazioni danno luogo alle prime molecole organiche con capacità di autoriprodursi, poi i primi organismi unicellulari, che creano il proprio ambiente isolato, all'interno del quale avvengono azioni e differenziazioni sempre più complesse, si aggregano, si specializzano, evolvono nei due Regni, vegetale ed animale, a coronamento del quale compare l'Uomo. Di qui parte la terza fase: il "Progetto-Spirito"; del quale forse non possiamo nemmeno immaginare l'obiettivo più di quanto non potesse l'ameba sognare Einstein. Certo, rivoluzionando il nostro concetto di Tempo (cosa peraltro di estrema difficoltà!) potremmo forse capire cosa intendesse Jung quando, a proposito dei "sogni profetici", affermava: "...sembrerebbe che in qualche modo eventi futuri proiettino la propria ombra sul passato", o meglio valutare la Teoria degli "Attrattori", punti futuri che determinano azioni che li precedono, quasi effetti che producono le loro cause! Se è così non si può escludere che fatti o cose cui siamo abituati a pensare come precedenti a noi siano in realtà collocate nel nostro più o meno lontano futuro, e che la mitica Età dell'Oro, i "Saturnia Regna", il Paradiso Terrestre debbano considerarsi non con la nostalgia del Paradiso perduto, ma con la speranza di un sicuro avvenire. Non c'è forse questa speranza, questa determinata volontà a costruire una Umanità migliore nei nostri Rituali, quando ci si domanda "a quale scopo ci riuniamo"?

Lo sviluppo scientifico e tecnologico, che in una prima fase è sembrato ottundere ed avvilire lo Spirito umano col duplice peso dello sfruttamento e del consumismo, oggi comincia a mostrare chiaramente il suo potenziale liberatorio. Affermava uno dei relatori al 2° Convegno Pitagora 2000: "Oggi la tecnica, con le nuove vie aperte dall'Intelligenza Artificiale, può realmente, in prospettiva, liberare l'Uomo da tutto il peso di operazioni logiche che hanno finora limitato pesantemente lo sviluppo delle attività creative, immaginative, fantastiche, artistiche".

Potremmo aggiungere che sono incalcolabili gli effetti di una simile rivoluzione. Prima di essere "ingabbiato" in schemi rigidi, logici, razionalistici, il pensiero umano ci ha dato i fondamenti di quella che oggi noi chiamiamo Tradizione, da menti libere e funzionanti in profonda sintonia con le Forze dell'Universo è nata l'Astrologia, questa grandiosa concezione del rapporto dialogico tra l'Uomo e il Cosmo; ma solo menti non necessariamente più grandi, ma diversamente orientate, potevano concepirla. Anche il recupero ad un livello superiore di questa sintonia

col macrocosmo è un obiettivo ricco di frutti che dobbiamo perseguire.

La forza, il vizio e la virtù

“La Gloria di Colui che tutto muove
nell’Universo penetra e risplende
in una parte più, e meno altrove”.

L’iniziato Alighieri ci dà con una immagine poetica il riscontro di qualcosa che ogni Iniziato sente profondamente sul piano della propria coscienza sottile: la percezione di una Forza che permea l’Universo, come un grande Spirito di tutta la Materia.

Come la Luce, attraversando un prisma, si rifrange nei sette colori dell’iride, così questa Energia, penetrando nella Materia, viene percepita dall’Uomo come settuplice forza dalla doppia polarità, positiva e negativa: tradizionalmente, i 7 vizi e le 7 virtù. Di questi vorrei accennare brevemente solo ad una “coppia”, nel tradizionale abbinamento, che mi sembra la più adatta a chiarire il mio pensiero: Invidia e Carità.

Le parole spesso ci tradiscono, per cui chiariamone preliminarmente il significato. INVIDIA non è semplicemente il desiderio di proprietà o qualità altrui; dal latino IN-VIDERE = guardare con intenzione di causare danno (cfr. malocchio): la tradurrei piuttosto con ODIO.

La CARITÀ, secondo la definizione dei teologi Cristiani, è l’amore umano quale riflesso dell’Amore Divino, Amore quindi con la A maiuscola. “Odio” e “Amore”: le due forme di Energia più elevate, più grandi, positiva e negativa; “Amor che move ’l Sole e l’altre stelle” canta ancora Dante: e mi sembra che venga spontanea l’identificazione dell’Amore così inteso con quella grande Forza propulsiva che attua i “Progetti” dell’Universo: la Materia, la Vita, lo Spirito.

“Amore”, crescente, complessità crescente sembrano in effetti snodarsi nella spirale ascendente dalla materia verso lo Spirito. Amore è fedeltà al Progetto e sua facilitazione; Odio è l’ostacolo posto alla sua realizzazione. E “Amore” crescente è dato di riscontrare anche nell’evolversi del Progetto-Vita: Amore anche facilmente intelligibile dai nostri più consueti schemi mentali, basti pensare a che abisso separa il mondo degli Insetti o dei Pesci, un mondo di totale, ottusa ferocia con l’unico scopo della sopravvivenza della specie, con le assidue, affettuose cure parentali dei più evoluti Uccelli, ed ancor più dei Mammiferi e dell’Uomo, dello sviluppo, in queste specie, di rituali di comportamento che

evitano o riducono la violenza e lo spargimento di sangue, dell'abnegazione dell'individuo che sacrifica se stesso per il bene degli altri.

Nell'Uomo di oggi questa esigenza di armonia comincia a manifestarsi anche come rispetto per l'ambiente che lo circonda, piante, animali, suolo, acqua, quasi una ricerca di quella completa, divina armonia tra i viventi simboleggiata nel biblico Eden (Paradiso perduto o Paradiso da conquistare?)

Se identifichiamo nell'Amore l'Energia che spinge e dirige il Progetto, ecco che abbiamo già non solo una serie di riscontri nella Tradizione, ma altresì una indicazione della direzione in cui procedere per compiere e sviluppare il Progetto dei nostri Fondatori.

Roberto Vismara

RECENSIONI

“UN ANTICA CONDANNA” di Guglielmo Adilardi

Sono trascorsi duecentocinquant'anni e ancora la Bolla “In eminenti” (1738) di Papa Clemente XII, con la quale furono scomunicati i massoni, fa discutere.

Della vicenda si erano occupati prima lo Sbigoli ed il Benimeli, insigni studiosi, e poi Padre Rosario Esposito, Padre Caprile, ex direttore di Civiltà Cattolica, e Don Molinari, personalità, queste, di altrettanta chiara coscienza critica.

Esemplare, possiamo affermare, è l'indagine o meglio la ricognizione di Guglielmo Adilardi, che firma con un agile volume dal titolo: “Un'antica condanna” (uscito in questi giorni dai tipi della Bastogi — pp. 196 — L. 16.000 — nella Collana storica del Prof. Aldo A. Mola), la sua intensa carica evocativa, sempre energica e ferma, ininterrottamente legata al piano rigoroso della documentazione comprensiva degli atti di quel processo a Tommaso Crudeli, che — come scrive il Mola nella prefazione e come dimostra con stupita purezza l'Adilardi — “riuscì comunque a screditare subito, e in perpetuo, l'immagine della Massoneria”, pur riconoscendo l'ambiguità e la scarsa probità di alcuni suoi affiliati.

Con l'apporto, quindi, di un eccezionale corpus documentario, Guglielmo Adilardi — scrittore esordiente — riesce a svelare per la prima volta senza reticenze “il retroterra di contese tra i contrastanti potentati ecclesiastici sull'asse Roma-Firenze (e viceversa), nello scenario dell'avvento a granduca di Toscana di Francesco Stefano di Lorena”, e a darcene al tempo stesso la storia e la cronaca, la vita pubblica e privata.

Figure, fatti ed eventi, per nulla sbiaditi dal tempo, acquistano nel pregevole lavoro dell'Adilardi nuova e imprevedibile immediatezza, ferma restando la ricognizione condotta in relazione a determinare coordinate socio-politiche e storiche.

Si tratta, in definitiva, dell'età dei titani e delle vittime: del tempo cioè in cui il titanesimo e il vittimismo diventano espressioni e momenti di una condizione dell'anima di un'epoca, la quale s'infiama dinnanzi alla causa dei popoli oppressi, e, infiammandosi, si fa concretamente democratica là dove il Settecento era stato invece astrattamente utopistico.

Se diamo a questo punto uno sguardo fuori dell'Italia ci accorgiamo che anche in Inghilterra e in Francia prendono corpo sempre più i movimenti d'indipendenza, con tutta una serie di trame e di sollevazioni.

A.M.M.

Guglielmo Adilardi è nato a Venezia nel 1948, si è laureato con una tesi in diritto ecclesiastico alla Facoltà di Giurisprudenza di Firenze, città nella quale lavora.

SERENISSIMA GRAN LOGGIA DEL RITO SIMBOLICO ITALIANO

(A.°. F.°. 1859)

— Palazzo Giustiniani - Roma —



Serenissimo Presidente
Gran Maestro degli Architetti

M.°. A.°. Fr.°. Virgilio Gatto

I Gran Sorvegliante

M.°. A.°. Fr.°. Rosario Di Vittorio

II Gran Sorvegliante

M.°. A.°. Fr.°. Pietro De Andreis

Gran Segretario

M.°. A.°. Fr.°. A. Monaldo Monaldi

Grande Oratore

M.°. A.°. Fr.°. Virgilio Lazzeroni

Gran Tesoriere

M.°. A.°. Fr.°. Luigi Festa

Gran Cerimoniere

M.°. A.°. Fr.°. Paolo Lomonte

Successione dei Serenissimi Presidenti del Rito

1879-1885 Pirro Aporti
1885-1886 Giuseppe Mussi
1886-1887 Gaetano Pini
1888-1890 Pirro Aporti
1890-1895 Carlo Meyer
1895-1900 Federico Wassmuth-Ryf
1900-1902 Nunzio Nasi
1902-1904 Ettore Ciolfi
1904-1909 Adolfo Engel
1909-1912 Teresio Trinchieri

1912-1913 Giovanni Ciraolo
1913-1921 Alberto La Pegna
1921-1925 Giuseppe Meoni
1945-1949 Arnolfo Ciampolini
1949-1966 Renato Passardi
1966-1968 Mauro Mugnai
1968-1970 Aldo Sinigaglia
1970 (marzo aprile) Roberto Ascarelli
1970-1974 Massimo Maggiore
1974-1982 Stefano Lombardi

